

## Il Medioevo

Le origini della letteratura italiana, legate allo sviluppo della lingua, risalgono al Duecento. Tra le opere più antiche si colloca il *Cantico delle Creature*, composto da **San Francesco** in volgare umbro. Il Duecento è anche il secolo della **scuola siciliana**, che, alla corte di Federico II, sviluppa una poesia d'amore ispirata alla tradizionale lirica provenzale. La più nota scuola poetica del Duecento fu comunque il „**dolce stil novo**“. Il termine, coniato da Dante, indica un genere lirico che canta, in versi musicali, un amore spiritualizzato. **Dante Alighieri** è universalmente noto quale autore della *Divina Commedia*, viaggio allegorico nell'oltretomba. La *Divina Commedia* è divisa in tre cantiche. Nella più popolare, l'*Inferno*, Dante è accompagnato da Virgilio e incontra famosi dannati puniti in modo proporzionale alle loro colpe. **Francesco Petrarca** canta l'amore per Laura nel *Canzoniere*, raccolta di sonetti e canzoni che influenzarono la lirica dei secoli successivi. **Giovanni Boccaccio** raccoglie nel *Decameron* 100 novelle.

# POESIA RELIGIOSA

## San Francesco d'Assisi

(Assisi, 1182 – Assisi, 1226)

*Il cantico di Frate Sole* è il più antico testo in volgare italiano di cui sia noto l'autore. Si tratta di un canto di lode a Dio in cui l'autore fa partecipe tutto il creato in una prospettiva cosmica di grande originalità rispetto al modello prevalente nella letteratura religiosa medievale, in genere incentrata sul tema del disprezzo del mondo terreno. Schema metrico: 33 versetti di lunghezza diseguale, secondo il modello dei *Salmi*. La lingua usata da Francesco è un volgare sovraregionale di tono lessicale medio, con alcuni tratti umbri e alcuni latinismi.

### Il Cantico di Frate Sole o Delle Creature

Altissimu, onnipotente bon Signore,  
Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.

Ad Te solo, Altissimo, se konfano,  
et nullu homo ène dignu te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore cum tucte le Tue creature,  
spetialmente messor lo frate Sole,  
lo qual è iorno, et allumini noi per lui.  
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:  
de Te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si', mi Signore, per sora Luna e le stelle:  
il celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate Vento  
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,  
per lo quale, a le Tue creature dài sustentamento.

Laudato si', mi Signore, per sor'Acqua.  
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi Signore, per frate Focu,

per lo quale ennallumini la nocte:  
ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi Signore, per sora nostra matre Terra,  
la quale ne sustenta et governa,  
et produce diversi fructi con coloriti fior et herba.

Laudato si', mi Signore, per quelli che perdonano per lo Tuo amore  
et sostengono infermitate et tribulatione.

Beati quelli ke 'l sosterranno in pace,  
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si' mi Signore, per sora nostra Morte corporale,  
da la quale nullu homo vivente pò skappare:  
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;  
beati quelli ke trovarà ne le Tue sanctissime voluntati,  
ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate et benedicete mi Signore et rengratiate  
e serviateli cum grande humilitate.

*Píseň bratra Slunce (Píseň tvorstva)*

Nejvyšší všemohoucí dobrý Pane,  
tvé jsou chvály, sláva, čest a všechno požehnání;

jenom tobě patří, Nejvyšší ty,  
oslovit tě jménem žádný člověk hoden není.

Chválen buď, můj Pane, mnou a všemi stvořeními,  
a především panem bratrem sluncem,  
jenž přináší den a jímž nás osvětluješ;  
krásný je a září velikou se skvěje,  
Nejvyšší, a tvoje světlo vyjadřuje.

Chválen buď, můj Pane, skrze sestru lunu, skrze hvězdy;  
na nebi stvořils je jasné, jako drahokamy krásné.  
Chválen buď, můj Pane, skrze bratra vítr,

skrze vzduch a mraky, jasno, všicka počasí,  
kterými všem stvořením svým žítí dáváš.

Chválen buď, můj Pane, skrze sestru vodu,  
která je tak užitečná, dobrá, pokorná a čistá.

Chválen buď, můj Pane, skrze bratra oheň,  
který poskytuješ našim nocem,  
a je krásný, radostný a mohutný a silný.

Chválen buď, můj Pane, skrze naši sestru, matku zemi,  
která dává život a jež vládne nade všemi  
a jež rodí různé plody, trávu a barevné květy.

Chválen buď, můj Pane, skrz ty, kdo z tvé lásky odpouštějí  
a snášejí nemoci a protivenství.

Blažení jsou ti, kdo věrně v míru vytrvají,  
neboť ty je budeš korunovat v nebi.

Chválen buď, můj Pane, skrze naši sestřičku – smrt těla,  
před níž žádný živý člověk kam utéci nemá.  
Běda těm, kdo zemrou ve smrtelných hříších!  
Blaze těm, jež ve tvé svaté vůli konec přistih!  
Druhá smrt, smrt duše, nic jim zlého neudělá.

Chvalte mého Pána, blahorečte, děkujte mu  
a s velikou pokorností sloužete mu!

Přeložil Jaroslav Pokorný.

In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

La poesia religiosa è prima di tutto poesia di lode. Esiste un'ampia tradizione medievale di innologia in latino, e il canto di lode a Dio e ai santi è spesso parte della liturgia. Nel clima di fervida religiosità tipico del mondo medievale, inoltre, nacquero anche a livello popolare associazioni di fedeli laici, che assunsero carattere di confraternite penitenziali. Le loro attività principali erano la penitenza e i canti di lode, le "laude", canzoni a ballo (ballate) con le stanze riservate al solista e una ripresa ripetuta dopo ogni stanza e intonata dal coro.

## Laude

### Laudario di Cortona

Si sono conservati circa duecento laudari. Il più antico è il *Laudario di Cortona* che proviene dalla confraternita di Santa Maria delle laude presso la chiesa di San Francesco di Cortona e risale in parte alla seconda metà del Duecento.

#### Salutiam divotamente (*Laudario di Cortona*)

Sa - lu - tiam di - vo - ta-men - te l'al - ta Ver - ge - ne be-a- ta  
 et di-ciam A - ve Ma-ri-a sem-pre si-a da nu - i lau-da - ta.

Sa - lu - tial - la dul-ce-men - te et cum gran sol - len - ni - ta - te  
 ké sa-pem ve - ra - ce-men - te per la sua u - mi - li - ta-de  
 la di -vi - na ma - ie - sta-de fo di le - i in - na - mo-ra-ta.

L'an - gel dis-se: „A-ve Ma - ri - a, sie - te pie - na de vir-tu-  
 - te, Do-mi - nus cum teco si - a da cui ven-gon le sa-lu - te  
 tut - te gra-tie a - dem-piu-te in Te Ver - gen sa - lu - ta-ta“.

#### Chi vol lo mondo desprezzare (*Laudario di Cortona*)

sempre la morte dea pensare.

La morte è fera e dura e forte,  
 rompe mura e spezza porte:  
 ella è sì comune sorte,  
 che verun ne pò campare.

Ogne gente con tremore  
 vive sempre con gran terrore,  
 empercìo che son securi  
 di passar per questo mare.

Papa collo 'mperadori,  
 cardinali e gran signori,  
 iusti e santi e peccatori  
 fa la morte raguagliare.

La morte viene com' furone,  
 spoglia l'omo come ladrone;

satolli e freschi fa degiuni  
e la pelle remutare.

Non receve donamente,  
le recchezze ha per niente,  
amici non val né parenti  
quando viene al separare.

Contra liei non val fortezza,  
sapienza né bellezza,  
turre e palazzi né grandezza,  
tutte le fa abandonare.

Oltre a molti testi anonimi, il *Laudario di Cortona* raccoglie alcune laude attribuite a un singolo autore. È un tale Garzo (Garço), identificato dagli studiosi in **Garzo dell'Incisa**, il bisnonno paterno di Petrarca. Proprio di Garzo è la paternità della lauda *Altissima luce*, dedicata alla Vergine. Schema metrico: ballata. Il componimento è una preghiera di lode rivolta alla Vergine, in cui le lodi che ruotano intorno a motivi teologico-dottrinali si alternano a quelle più semplici e immediate per la bellezza, lo splendore, la benevolenza della Madonna.

### **Altissima luce** (*Laudario di Cortona*)

Altissima luce col grande splendore,  
in voi, dolçe amore, agiam consolança

Ave, regina, pulçell' amorosa,  
stella marina ke non stai nascosa,  
luce divina virtù gratiosa,  
belleça formosa: di Dio se' semblança!

Templo sacrato, ornato vasello  
annuntiato da san Gabriello,  
Cristo è incarnato nel tuo ventre bello,  
fructo novello cum gran delectança.

Verginitade a Dio prometteste,  
umanitade co llui coniungeste,  
cum puritade tu sì 'l parturisti,  
non cognoscendo carnal delectança.

Fosti radice in cielo plantata,  
 madr'e nudrice a Dio disponsata;  
 imperadrice tu se', deficata,  
 nostra advocata per t'ua pietança.

[...]

Ave Maria di gratia plena,  
 tu se' la via c'a vita ci mena;  
 di tenebria traesti et di pena  
 la gente terrena k'era 'n gran turbança.

Donna placente ke sì foste humana,  
 fonte surgente sovr'ogne fontana,  
 istievi a mente la gente cristiana,  
 ke non sia vana la nostra sperança.

[...]

Vergene pura cum tutta belleça,  
 sença misura è la tua grandeça,  
 nostra natura recasti a frankeça,  
 k'era a vileça per molta offesança.

De la dolçore ke 'n te è tanta  
 Lingua né core non pò dicer quanta.  
 Garço doctore di voi, donna, canta,  
 virgene sancta, cum tutt'honorança.

Un insigne autore di laude fu **Jacopone da Todi** (1230/36–1306). La sua raccolta di lodi non è paragonabile a quelle delle confraternite: rappresenta piuttosto un „laudario personale“, concepito non per il canto liturgico o processionale, ma per la consolazione e l'edificazione dei confratelli.

Un fenomeno particolare della spiritualità duecentesca è quello della **letteratura mistica femminile**, che raccoglie e sviluppa alcuni elementi dell'esperienza francescana. Oltre a Chiara d'Assisi, fondatrice dell'ordine delle clarisse, tra le protagoniste di esperienze estatiche di cui esiste testimonianza letteraria vanno ricordate Umiliana de'Cerchi, Margherita da Cortona e Angela da Foligno.

## POESIA LIRICA DI ARGOMENTO AMOROSO

La poesia lirica di argomento amoroso nacque nell'Italia settentrionale all'inizio del Duecento, dopo l'arrivo dei **trovatori provenzali** nelle corti del nord della penisola. Una tradizione poetica indipendente da quella provenzale venne elaborata dai poeti della corte siciliana di Federico II di Svevia. Anche se non furono tutti di origine siciliana, i poeti siciliani hanno caratteristiche omogenee, che permettono di parlare di una vera e propria scuola. A differenza della poesia trobadorica, la **scuola siciliana** non annovera poeti di professione, privilegia i temi amorosi e libera definitivamente il testo scritto dall'accompagnamento musicale. Per quanto è possibile giudicare dai manoscritti, molto toscanizzati, i siciliani scrivevano in un volgare illustre, ben lontano dalla lingua della quotidianità. I maggiori rappresentanti della scuola siciliana furono: Giacomo da Lentini, Pier delle Vigne, Guido delle Colonne, Rinaldo d'Aquino, Giacomino Pugliese, Stefano Protonotaro da Messina, Jacopo Mostacci, Federico II, Enzo di Svevia.

### Jacopo (Giacomo) da Lentini

(Lentini, 1210 ca. – 1260 ca.)

Giacomo da Lentini, detto il Notaro, funzionario imperiale alla corte di Federico II di Svevia, è il caposcuola della lirica siciliana. Il suo canzoniere risulta oggi composto da 38 liriche. Si ritiene che abbia inventato la forma del sonetto, sulla base di una stanza isolata di canzone. Il sonetto italiano è formato da quattordici versi endecasillabi suddivisi in due quartine e due terzine.

**Io m'aggio posto in core a Dio servire,**  
com'io potesse gire in paradiso,  
al santo loco, c'aggio audito dire,  
o' si mantien sollazzo, gioco e riso.

Sanza mia donna non vi voria gire,  
quella c'à blonda testa e claro viso,  
che senza lei non poteria gaudere,  
estando da la mia donna diviso.

Ma no lo dico a tale intendimento,  
perch'io peccato ci volesse fare;  
se non veder lo suo bel portamento

e lo bel viso e 'l morbido sguardare:

che 'l mi teria in gran consolamento,  
veggendo la mia donna in ghiora stare.

*Předsevzal jsem si sloužit Hospodinu,  
abych se jednou dostal do ráje,  
protože tam, v tom jeho svatém klínu  
se každý prý jen věčně raduje.*

Leč bez mé paní, bez těch jasných skrání  
a plavých vlasů bych tam nešel rád:  
kdybych byl vzdálen od své krásné paní,  
nemohl bych se nikdy radovat.

Tím vším však nechci říci bez ostychu,  
že bych se tam chtěl dopustit snad hříchu:  
chtěl bych jen vidět její krásný vzhled,

tu tvář a oči, hledící tak sladce:  
až bych ji viděl smát a radovat se,  
neuměl bych své blaho povědět.

Přeložil Jan Vladislav.

In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

La scuola poetica siciliana non sopravvisse alla fine del dominio svevo nell'Italia meridionale, comunque la ricca esperienza elaborata alla corte di Federico non scomparve, ma si trasferì al nord, soprattutto nell'area toscana, tanto che ancora oggi questa linea poetica è definita **siculo-toscana**, oppure **scuola toscana di transizione**. Gli esponenti principali: Guittone d'Arezzo (nella sua produzione affronta tre filoni tematici: la poesia amorosa, quella di impegno civile e quella di argomento religioso; la sua lirica presenta uno stile elaborato e difficile; la sua canzone civile più famosa *Ahi lasso, or è stagion de doler tanto* esprime il compianto ai fiorentini dopo la sconfitta subita a Montaperti nel 1260); Bonagiunta Orbicciani, Chiaro Davanzati, Dante da Maiano, Compiuta Donzella.

## Compiuta Donzella

Compiuta Donzella è lo pseudonimo di una poetessa del XIII secolo, di cui mancano notizie biografiche.

### A la stagion che 'l mondo foglia e fiora

acresce gioia a tut[t]i fin' amanti:  
vanno insieme a li giardini alora  
che gli auscelletti fanno dolzi canti;

la franca gente tutta s'inamora,  
e di servir ciascun trag[g]es' inanti,  
ed ogni damigella in gioia dimora;  
e me, n'abondan mar[r]imenti e pianti.

Ca lo mio padre m'ha messa 'n er[r]ore,  
e tenemi sovente in forte doglia:  
donar mi vole a mia forza signore,

ed io di ciò non ho disio né voglia,  
e 'n gran tormento vivo a tutte l'ore;  
però non mi ralegra fior né foglia.

*Když na jaře svět začne rozkvétat,  
všem milencům se radost zase vrací  
a vycházejí spolu do zahrad,  
ve kterých sladce pějí ptáci.*

A ten, kdo dosud lásku nepoznal,  
najednou také začne paní sloužit,  
a každá dívka raduje se dál,  
jenom já musím naříkat a toužit.

Neboť můj otec zle mi ve všem brání  
a sužuje mě krutě bez ustání:  
proti mé vůli zamýšlí mě vdát.

A tak se nemohu už radovat  
a nic mě netěší v tom moři běd –  
ani ten rozpučelý list a květ.

**Lasciar voria lo mondo e Deo servire**

e dipartirmi d'ogne vanitate,  
però che vegio crescere e salire  
matezza e villania e falsitate,

ed ancor senno e cortesia morire  
e lo fin pregio e tutta la bontate:  
ond'io marito non voria né sire,  
né stare al mondo, per mia volontate.

Membrandomi c'ogn'om di mal s'adorna,  
di cischedun son forte disdegnosa,  
e verso Dio la mia persona torna.

Lo padre mio mi fa stare pensosa,  
ca di servire a Cristo mi distorna:  
non saccio a cui mi vol dar per isposa.

*Chci nechť svět a sloužit už jen Bohu*  
a odřící se světských marností,  
protože všechno, co tu vidět mohu,  
je jenom podlost, klam a bláznovství,

protože rozum hyne hůř a hůře  
a s ním i dvornost, dobrota a ctnost;  
a proto nechci manžela a muže,  
a proto mám už toho světa dost.

Když pomyslím, že se zlem lidé chlubí,  
mohu mít pro ně už jen pohrdání  
a musím se jen k Bohu upínat,

Ale můj otec mě div nezapomíná,  
protože mi v mém předsevzetí brání  
a pořád nevím, komu mě chce dát.

Přeložil Jan Vladislav.

In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

Un nuovo modo di fare poesia, tradizionalmente indicato come **dolce stil nuovo** sulla base della definizione dantesca (*Purgatorio*, canto XXIV) , si sviluppò a Bologna con Guido Guinizzelli) e a Firenze (in Toscana) con Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Cino da Pistoia, Gianni Alfani, Dino Frescobaldi. Precursore dello stilnovo fu Guinizzelli, esemplare per la nuova attenzione filosofica ai temi dell'innamoramento e alla figura femminile. Con lo stilnovo l'etica cortese della fin'amor (amore perfetto, amor cortese) si trasformò nei concetti di gentilezza e di nobiltà d'animo, indipendenti dalle altre tradizionali virtù feudali. La "donna angelo" degli stilnovisti non è una semplice metafora, ma una figura di mediazione tra esperienza terrena e divina, capace di portare all'innamorato la salvezza.

**Guido Guinizzelli****(Bologna, 1235 – Monselice, 1276)**

Di famiglia ghibellina, esiliata nel 1274; dotato di cultura giuridica, letteraria e filosofica, cominciò a rimare nel più complicato stile guittoniano, poi passò a uno stile “dolce”, ricco di tensione intellettuale.

La sua canzone *Al cor gentil rempaira sempre amore* è una specie di manifesto dell'amore stilnovista. Forma: 6 stanze di 10 versi ciascuna; ABAB – fronte (due piedi uguali), endecasillabi; la sirma (coda) – endecasillabi e settenari: cDcEdE.

**Al cor gentil rempaira sempre amore**

come l'ausello in selva a la verdura;  
 né fe' amor anti che gentil core,  
 né gentil core anti ch'amor, natura:  
 ch'adesso con' fu 'l sole,  
 sì tosto lo splendore fu lucente,  
 né fu davanti 'l sole;  
 e prende amore in gentilezza loco  
 così propiamente  
 come calore in clarità di foco.

Foco d'amore in gentil cor s'apprende  
 come vertute in petra preziosa,  
 che da la stella valor no i discende  
 anti che 'l sol faccia gentil cosa;  
 poi che n'ha tratto fòre  
 per sua forza lo sol ciò che li è vile,  
 stella li dà valore:  
 così lo cor ch'è fatto da natura  
 asletto, pur, gentile,  
 donna a guisa di stella lo 'nnamora.

Amor per tal ragion sta 'n cor gentile  
 per qual lo foco in cima del doplero:  
 splendeli al su' diletto, clar, sottile;  
 no li stari' altra guisa, tant' è fero.  
 Così prava natura  
 recontra amor come fa l'aigua il foco  
 caldo, per la freddura.

Amor in gentil cor prende rivera  
per suo consimel loco  
com' adamàs del ferro in la minera.

Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:  
vile reman, né 'l sol perde calore;  
dis' omo alter: «Gentil per sclatta torno»;  
lui semblo al fango, al sol gentil valore:  
ché non dé dar om fé  
che gentilezza sia fòr di coraggio  
in degnità d'ere'  
sed a vertute non ha gentil core,  
com' aigua porta raggio  
e 'l ciel riten le stelle e lo splendore.

Splende 'n la 'ntelligenzìa del cielo  
Deo criator più che 'n nostr'occhi 'l sole:  
quella intende suo fattor oltra cielo,  
e 'l ciel volgiando, a Lui obedir tole,  
e consegue, al primero,  
del giusto Deo beato compimento:  
così dor dovria, al vero,  
la bella donna, poi che 'n gli occhi splende  
del suo gentil talento,  
che mai di lei obedir non si disprende.

Donna, Deo mi dirà: «Che presomisti?»,  
siando l'alma mia a Lui davanti.  
«Lo ciel passasti e 'nfin a Me venisti  
e desti in vano amor Me per semblanti:  
ch'a Me conven le laude  
e a la reina del regname degno,  
per cui cessa onne fraude».  
Dir Li porò: «Tenne d'angel sembianza  
che fosse del Tuo regno;  
non me fu fallo, s'eo li posi amanza».

*V šlechtném srdci láska je a byla,  
vždy doma jako v loubí lesa pták;*

příroda však tu lásku nestvořila  
dříve než srdce ani naopak!  
Vždyť světlo také bylo  
zároveň s jasným sluncem nebesklonu  
a předtím nezářilo;  
a v šlechtnosti láska přebývá  
právě tak po zákonu  
jako teplo v ohni, který jasně plá.

Šlechtné srdce láska prostupuje  
jak vzácná síla vzácný drahokam;  
ale ta moc naň z hvězdy sestupuje,  
až když se sluncem zušlechtí on sám.  
Až když se za pomoci  
slunce už zbavil špíny, jež v něm byla,  
nadá ho hvězda mocí;  
a tak i srdci, které příroda  
zjemnila, zušlechtila,  
jako ta hvězda paní lásku dá.

V šlechtném srdci láska dlí a dýše,  
právě tak jako plamen na svíci,  
a nebyla by jinde ve své pýše  
než tam, kde hoří, jasná, zářící.  
Vždyť přece ke špatnosti  
se Láska má jak žhnoucí oheň k vodě,  
ve které mrazí kosti:  
v šlechtném srdci Láska nalézá  
svůj stánek v stejné shodě  
jako magnet v sloji plné železa.

Ač slunce pálí do bláta z vší síly,  
bláto dál čpí a slunce dál se skví;  
kdo říká rád: „Jsem rodem ušlechtilý,“  
je jak to bláto v záři šlechtictví.  
Proto ať nevěříte,  
že ušlechtilost spočívá snad v rodu,  
nikoliv v citech:  
kdo neuměl své city zušlechtit,

ten připomíná vodu,  
již pouze projde z nebe hvězdný svit.

Bůh Stvořitel se jeví bez ustání  
andělům jasněji než slunce nám;  
vnímají jasnozřivě jeho přání  
a hýbou nebesy, jak chce On sám.  
A jako Boží přání  
vzápětí vede vždycky k naplnění,  
tak také krásná paní –  
sotva ji spatříš v jejím jasu stát –  
člověka rázem změní  
a on ji musí vždycky poslouchat.

Paní, až jednou vzlétnu z této země,  
řekne mi Bůh: „Co jsi to učinil?  
Prošel jsi nebem, došel jsi až ke mně  
a se mnou srovnávals tu, již jsi ctil!  
Taková chvála sluší  
jedině mně a Paní Rajské Říše,  
jež drtí svůdce duší!“  
Já řeknu však: „Vždyť měla vzhled a šat  
anděla ze Tvé výše –  
a proto nebyl hřích ji uctívat!“

Přeložil Jan Vladislav.

In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

## Guido Cavalcanti

(Firenze, 1258 – Firenze, 1300)

Amico e compagno di Dante, nobile, guelfo. Il più prestigioso esponente della nuova generazione poetica; sostenitore della filosofia averroistica. Gli Ordinamenti di giustizia del 1293 lo esclusero, con altri magnati, dalle cariche politiche. Partecipò ai conflitti tra Bianchi e Neri, schierandosi dalla parte dei Bianchi. Fu esiliato nel maggio del 1300 perché implicato in violenti episodi di lotta politica (fu nemico di Corso Donati). Ammalatosi e richiamato in patria, morì alla fine di agosto dello stesso anno.

La ballata *Perch' i' non spero di tornar giammai* è una sintesi dei motivi cavalcantiani. Il poeta è fuori Toscana, lontano dalla sua donna, si sente distrutto, assalito dalla morte. Invia un messaggio all'amata. La ballata si dovrebbe tener lontana da ogni persona "nemica di gentil natura".

### **Perch' i' no spero di tornar giammai,**

ballatetta, in Toscana,  
va' tu, leggera e piana,  
dritte'a la donna mia,  
che per sua cortesia  
ti farà molto onore.

Tu porterai novelle di sospiri  
piene di dogli' e di molta paura;  
ma guarda che persona non ti miri  
che sia nemica di gentil natura:  
ché certo per la mia disavventura  
tu saresti contesa,  
tanto dal lei ripresa  
che mi sarebbe angoscia;  
dopo la morte, poscia,  
pianto e novel dolore.

Tu senti, ballatetta, che la morte  
mi stringe sì, che vita m'abbandona;  
e senti come 'l cor si sbatte forte  
per quel che ciascun spirito ragiona.  
Tanto è distrutta già la mia persona,  
ch' i' non posso soffrire:  
se tu mi vuoi servire,

mena l'anima teco  
 (molto di ciò ti preco)  
 quando uscirà del core.

Deh, ballatetta mia, a la tu' amistate  
 quest'anima che trema raccomando:  
 menala teco, nella sua pietate,  
 a quella bella donna a cu' ti mando.  
 Deh, ballatetta, dille sospirando,  
 quando le se' presente:  
 – Questa vostra servente  
 vien per istar con voi,  
 partita da colui  
 che fu servo d'Amore – .

Tu, voce sbigottita e deboletta  
 ch'esci piangendo de lo cor dolente  
 coll'anima e con questa ballatetta  
 va' ragionando della strutta mente.  
 Voi troverete una donna piacente,  
 di sì dolce intelletto  
 che vi sarà diletto  
 starle davanti ognora.  
 Anim', e tu l'adora  
 sempre, nel su'valore.

*Protože se už sotva někdy vrátím,  
 balato, do Toskány,  
 rozleť se ty v ty strany,  
 jdi ty k mé paní sama  
 a moje milovaná  
 tě přijme s velkou ctí.*

Zanes jí zvěsti, vzdechy moje bědné,  
 tonoucí v samých úzkostech a žalech,  
 dej ale pozor, ať tě nezahlédne  
 nějaký špatný člověk nenadále:  
 ten by tě hned k mé trýzni neskonalé  
 odehnal bez váhání

daleko od mé paní  
a tak bych ještě v hrobě  
se mučil kvůli tobě  
zas novou bolestí.

Ty víš, má balato, že mám smrt v duši  
a že tu budu žít už jenom chvíli;  
ty to víš, jak mi srdce těžce buší  
tím, že je roztrženo v steré díly.  
Jsem zničen tak, že dál už nemám síly  
snášet to utrpení.  
Prosím tě o příspěvní –  
ať smí má duše s tebou,  
odveď ji, písni, s sebou,  
až srdce opustí.

Svěřuji, balato, tvé laskavosti  
tu duši, jež se chvěje bez ustání;  
odveď ji s sebou ve své útrpnosti  
tam, kam tě posílám, k mé krásné paní.  
A potom, balato, se obrať na ni  
a řekni vzdychající:  
„Zde máš svou služebnici,  
jež opustila tělo,  
které vám náleželo  
v milostném poddanství.“

A ty, můj slabý, ulekaný hlase,  
z bolestných prsou s pláčem stoupající,  
ty jdi s mou duší a s mou písni zase  
a hovoř o mé mysli zoufající.  
Přijedte k paní s láskyplnou lící,  
s duchem tak utěšeným,  
že bude potěšením  
pro vás být u ní věčně.  
A ty ji, duše, vděčně  
vždy miluj a vždy cti.

Přeložil Jan Vladislav.

In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

## Dante Alighieri

(Firenze, 1265 – Ravenna, 1321)

### Vita nuova

Nella *Vita nuova* (1292–93) furono raccolte le rime dedicate a Beatrice. Ai testi poetici si accompagna una prosa che narra vicende, descrive situazioni e fornisce commenti dei testi stessi (42 capitoli). Dante racconta una vicenda autobiografica, cercando nella scrittura una consolazione per la morte della donna amata. La narrazione inizia dal primo incontro di Dante con Beatrice, quando il poeta aveva nove anni. Il loro successivo incontro avverrà nove anni dopo. Dante riceve il saluto della donna e dopo un sogno scrive il primo sonetto, concepito come saluto a “tutti li fedeli d’Amore”. Poi cerca di nascondere il proprio amore (secondo le regole dell’amore cortese) e corteggia altre donne. Ma Beatrice, offesa, nega a Dante il proprio saluto. Il poeta decide di manifestare apertamente i propri desideri, ma la presenza di Beatrice è per lui motivo di grande turbamento e in un’occasione viene anche deriso da Beatrice e dalle donne che l’accompagnano. Dante capisce di poter trovare la sua beatitudine solo in quelle parole che lodano la sua donna – nascono i sonetti che esaltano Beatrice (*Ne li occhi porta la mia donna amore, Tanto gentile e tanto onesta pare, Vede perfettamente onne salute*). Situazioni dolorose: la morte del padre di Beatrice, la malattia del poeta, presentimento della morte di Beatrice. Dopo la morte di Beatrice Dante si immerge negli studi filosofici e teologici. L’immagine della donna amata si proietta ora come una guida sicura. Una fragile e concreta creatura terrena diventa il centro di un’esperienza intellettuale assoluta.

#### Tanto gentile e tanto onesta pare

la donna mia, quand’ella altrui saluta,  
ch’ogne lingua deven tremando muta,  
e li occhi no l’ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,  
benignamente d’umiltà vestuta;  
e par che sia una cosa venuta  
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mòstrasi sì piacente a chi la mira,  
che dà per li occhi una dolcezza al core,  
che ‘ntender no la può chi non la prova:

e par che de la sua labbia si mova  
 un spirito soave pien d'amore,  
 che va dicendo a l'anima: «Sospira!»

*Tak šlechtná, tak ctnostná vždy má paní*  
 připadá všem, jež při setkání zdraví,  
 že třesoucí se rty už slůvka nevypraví  
 a zrak se neodváží vzhlédnout na ni.

A kráčí, i když slyší chválit sebe,  
 v pokoru dobrotivě přioděna,  
 a připadá všem jako div, jak žena,  
 jež sestoupila ze samého nebe.

Každému, kdo se na tu krásu dívá,  
 očima k srdci bez ustání splývá  
 slast, kterou chápe jen ten, kdo ji zná.

A z jejich úst vždy jako když se line  
 dech plný lásky, který s něhou plyne  
 k duši a říká: Vzdychej, ubohá.

Přeložil Jan Vladislav.

In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

## Rime

**Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io**  
 fossimo presi per incantamento,  
 e messi in un vasel ch'ad ogni vento  
 per mare andasse al voler vostro e mio,

sì che fortuna od altro tempo rio  
 non ci potesse dare impedimento,  
 anzi, vivendo sempre in un talento,  
 di stare insieme crescesse 'l disio.

E monna Vanna e monna Lagia poi  
 con quella ch'è sul numer de le trenta  
 con noi ponesse il buono incantatore:

e quivi ragionar sempre d'amore,  
 e ciascuna di lor fosse contenta,  
 sì come i' credo che saremmo noi.

*Kdyby nás, Guido, někdo znenadáni  
 chtěl zanést kouzlem, tebe, Lapa, mě,  
 na koráb, který by plul bezpečně  
 pod každým větrem podle našich přání,*

takže by bouře ani nepohody  
 nás nemohly už nikdy rozdělit,  
 ba naopak, že bychom chtěli žít  
 navždy tak pospolu a plní shody!

A kdyby tam ten kouzelník chtěl dát  
 s námi i paní Lagiu s paní Vannou  
 a s krásnou paní mnou tak opěvanou,

abychom mohli v lásce rozmlouvat,  
 pak by se všechny samým štěstím smály  
 a my se, věřím, s nimi radovali.

Přeložil Jan Vladislav.

In *Dante Alighieri: Nový život*, Československý spisovatel, Praha 1969.

## Lapo Gianni

(poeta fiorentino, sec. XIII–XIV)

Si potrebbe forse identificare con il notaio ser Lapo di Giovanni Ricevuti. Viene ricordato da Dante nel sonetto *Guido, i'vorrei che tu e Lapo ed io*, ed è anche citato nel *De vulgari eloquentia* tra coloro che, insieme con Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia e Dante stesso, seppero raggiungere l'eccellenza del volgare. Le sue poesie sono di ispirazione stilnovista.

### **Amor, eo chero mia donna in domino,**

l'Arno balsamo fino,  
 le mura di Firenze inargentate,  
 le rughe di cristallo lastricate,  
 fortezze alt' e merlate,  
 mio fedel fosse ciaschedun latino;  
 il mondo in pace, sicuro 'l camino,  
 no mi nocchia vicino,  
 e l'aria temperata verno e state;  
 [e] mille donne e donzelle adornate  
 sempre d'amor pregiate  
 meco cantasser la sera e 'l matino;  
 e giardin' fruttuosi di gran giro,  
 con grande uccellagione,  
 pien' di condotti d'acqua e cacciagione;  
 bel mi trovasse come fu Absalone,  
 Sanson[e] pareggiasse e Salamone;  
 servaggi di barone  
 sonar viole, chitar[r]e e canzone;  
 poscia dover entrar nel cielo empiro:  
 giovane, sana, alegra e sicura  
 fosse mia vita fin che 'l mondo dura.

*Dej, lásko, ať se milá ke mně vine,  
 ať v Arnu balzám plyne,  
 ať jsou zdi Florencie postříbřené,  
 ulice křišťálově vydlážděné  
 a bašty s cimbuřimi,  
 ať každý Ital je mým vazalem,*

ať žije v bezpečí a míru zem,  
ať soused neškodí mi,  
ať je čas mírný v zimě jako v létě,  
ať všechny dívčiny a panny v světě,  
které má Láska v moci,  
zpívají se mnou písně dnem i nocí,  
ať jsou vždy sady obtíženy plody,  
ať mají dosti ptactva i dost vody  
a zvěře bez ustání,  
ať mám tvář překrásného Absolóna,  
moc Samsona a moudrost Šalamouna  
a čeleď jako páni,  
ať znějí kancóny a housle hrají  
a posléze ať dojdu blaha v ráji:  
ať plný mládí, veselí a jasu  
můj život trvá do skonání času.

Přeložil Jan Vladislav.

In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

## POESIA COMICO-REALISTICA

### Cecco Angiolieri

(Siena, 1260 ca. – Siena, 1312 ca.)

Figlio di un ricco banchiere senese, di poco più anziano di Dante con cui ebbe uno scambio di sonetti (ma non ci sono giunti quelli di Dante). Vari documenti, per esempio quello in cui i suoi cinque figli rinunciano all'eredità, rivelano il suo carattere "sregolato", su cui egli costruisce il proprio canzoniere comico, cercando a tutti i costi di presentarsi come un "personaggio". Fu coinvolto in risse, processi, multato per inadempienza militare e per altri motivi. I suoi sonetti sono pieni di gesti aggressivi, di provocazioni. Egli si beffa del lavoro, dell'onestà, dell'amore, dei valori familiari, della morale corrente nella vita comunale. Ma non è un ribelle, non vuole rovesciare davvero il sistema di valori che schernisce. Ripete solo la sua scontentezza e "malinconia". Tende a esagerare, in realtà non è un eroe distruttivo, un poeta "maledetto". Ce ne sono pervenuti circa cento sonetti, quasi tutti "giocosi".

I temi principali: l'amore per una certa Becchina, presentato come parodia dell'amore stilnovista (un amore fatto di dispetti, litigi, richieste di denaro, tradimenti), l'odio per il padre vecchio e avaro, il bisogno di denaro, visto come unica fonte di felicità, unico bene capace di garantire la vita godereccia e spensierata alla quale Cecco aspira. Questo ideale di esistenza è legato alla tradizione goliardica. La sua lingua è piena di giochi, di cadenze popolari, di elementi colloquiali.

**S'i' fosse foco, arderéi 'l mondo;**

s' i' fosse vento, lo tempesterei;

s'i' fosse acqua, i' l'annegherei;

s'i' fosse Dio, mandereil'en profondo;

s'i' fosse papa, sare' allor giocondo,

ché tutti cristiani imbrigherei;

s'i' fosse 'mperator, sa' che farei?

A tutti mozzarei lo capo a tondo.

S'i fosse morte, andarei da mio padre;

s'i' fosse vita, fuggirei da lui:

similmente faria da mi' madre.

S'ì fosse Cecco, com'ì sono e fui,  
torrei le donne giovani e leggiadre:  
e vecchie e laide lasserei altrui.

*Kdybych byl oheň, zapálil bych svět,*  
kdybych byl vítr, rozvál bych jej v prach  
kdybych byl příval, rázem bych jej splách,  
kdybych byl Bůh, do pekel bych jej smet;

kdybych byl papež, ach, to bych se smál,  
to by se měli všichni křesťané,  
kdybych byl císař, věřte nebo ne,  
všem poddaným bych hlavy usekal;

kdybych byl smrtka, šel bych za otcem,  
kdybych byl život, prchl bych mu z žil  
a totéž bych i s matkou učinil;

kdybych byl Cecco, jako že jím jsem,  
sám bych si všechny krásné ženy vzal  
a ošklivé těm druhým ponechal.

Přeložil Jaroslav Pokorný.

In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

**Tre cose solamente mi so 'n grado,**  
le quali posso non ben men fornire:  
ciò è la donna, la taverna e 'l dado;  
queste mi fanno 'l cuor lieto sentire.

Ma sì me le conven usar di rado,  
ché la mie borsa mi mett'al mentire;  
e quando mi sovvien, tutto mi sbrado,  
ch'ì perdo per moneta 'l mie disire.

E dico: – Dato li sia d'una lancia! –  
Ciò a mi' padre, che mi tien sì magro,  
che tornare' senza logro di Francia.

Trarl'un denai' di man seria più agro,  
la man di pasqua che si dà la mancia,  
che far pigliar la gru ad un bozzagro.

*Jen nad tři věci mi nic neznamená,  
a těch si neseženu do sytosti:  
a to je krčma, vrhcáby a žena.  
Z těch tří mi srdce skáče blažeností.*

Jenomže, ouvej, často na ně nemám,  
když peněženka zvoní prolhaností.  
Jak na to myslím, láteřím a sténám,  
že pro pár grešlí přijdu o žádosti.

A říkám: – Kdo by ho tak kopím bod! –  
tátu, co mi tak utrhuje píce,  
že domů odvášad lít bych o překot!

Vyrazit z něho groš by bylo více  
– i o koledě, když je Boží hod –  
než vymluvit si tele z jalovice.

Přeložil Jaroslav Pokorný.  
In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

## **A Dante Alighieri**

Dante Alighier, s'i' so bon begolaro,  
tu mi tien' bene la lancia a le reni,  
s'eo desno con altrui, e tu vi ceni;  
s'eo mordo 'l grasso, tu ne sugi 'l lardo;

s'eo cimo 'l panno, e tu vi fregghi 'l cardo:  
s'eo so discorso, e tu poco raffreni;  
s'eo gentileggio, e tu misser t'avveni;  
s'eo so fatto romano, e tu lombardo.

Sì che, laudato Deo, rimproverare  
poco pò l'uno l'altro di noi due:  
sventura o poco senno cel fa fare.

E se di questo vòì dicere piùe,  
Dante Alighier, i' t'averò a stancare;  
ch'eo so lo pungiglion, e tu se' 'l bue.

*Jsem-li já, Dante, žvanil, jak jsi řek,  
pak ty se můžeš se mnou směle měřit:  
snídám-li s někým, tys tam na večeri,  
saju-li morek, ty zas žereš špek;*

mám-li rád drby, ty rád klevetíš,  
dělám-li šlechtu, ty se motáš s pány,  
táhnu-li s Římem, ty jdeš s Lombardany,  
neznám-li míru, ty se nekrotíš!

A tak si bohudík už ani chvíli  
nemáme navzájem co předhazovat:  
oba jsme prohráli a prohloupili!

Kdybys však chtěl v těch řečech pokračovat,  
hnal bych tě, Dante, až bys vydechnul:  
protože jsem-li bodec, ty jsi vůl!

Přeložil Jan Vladislav.

In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

## Folgore da San Gimignano

(San Gimignano, visse a cavallo tra il XIII e il XIV sec.)

Ricoprì varie cariche pubbliche nella sua città, ottenne l'investitura di cavaliere. Dovette essere, se non nobile, ricco e fare quella vita gaia e cortese a cui si ispira la sua poesia e che in un sonetto si piange perduta. Forse il soprannome "Folgore" doveva alludere al suo tenore di vita. Di lui abbiamo circa trenta sonetti, tra cui si distinguono due "corone" – una di 8 sonetti dedicati ai giorni della settimana, l'altra di 14 sonetti dedicati ai mesi dell'anno. Queste "corone" descrivono una serie di occupazioni piacevoli e sono dedicate come "doni" a nobili signori e alle loro brigate. I sonetti dei mesi propongono a una brigata nobile e cortese un programma di lieti passatempi per ogni mese dell'anno. Nei sonetti dei giorni si propone uguale programma per ogni giorno della settimana a Carlo di Messer Guerra dei Cavicciuoli, fiorentino che condusse i San-gimignanesi nella guerra del 1308–09 contro Volterra. Le corone dei sonetti hanno molto valore anche per la storia del costume (descrivono la vita dei nobili e dei borghesi – giochi, tornei, cacce, giostre, buona tavola). Folgore riprende la tradizione provenzale del "plazer" – elenco di cose piacevoli. Il giullare aretino **Cenne de la Chitarra** fece una divertente e curiosa parodia dei sonetti dei mesi. Ai piaceri descritti da Folgore sostituisce noie e fastidi di tutti i tipi.

### Sonetti dei Mesi: D'aprile

D'april vi dono la gentil campagna  
tutta fiorita di bell'erba fresca;  
fontane d'acqua, che non vi rincesca,  
donne e donzelle per vostra compagna;

ambienti palafren, destrier di Spagna,  
e gente costumata alla francesca  
cantar, danzar alla provenzalesca  
con istormenti nuovi d'Alemagna.

E d'intorno vi sian molti giardini,  
e giacchito vi sia ogni persona;  
ciascun con reverenza adori e 'nchini

a quel gentil, c'ho dato la corona  
de pietre preziose, le piú fini  
c'ha 'l Presto Gianni o 'l re di Babilona.

## **Duben**

V dubnu vám přeji širé lučiny  
s pestrými květy, s travou velmi svěží,  
s potůčky, které do studánek běží,  
a krásné paní, milé dívčiny,

španělské koně v lesklém postroji,  
houf přátel po francouzsku oblečený  
a provensálský tanec provázený  
novými německými nástroji.

Kolkolem ať jsou zahrady a sady  
a dobrý mrav je každým uctíván;  
a ať je všemi řádně slaven tady

Messer Niccolò, urozený pán,  
na jehož hlavu korunu jsem vsadil,  
již nemá sultán z Kaira či kněz Jan.

Přeložil Jiří Pelán.

In Folgore da San Gimignano: *Sonety týdne a měsíců*. Opus, Zblon 2007.

# DANTE ALIGHIERI: LA DIVINA COMMEDIA

## Glosář k Dantově *Božské komedii*

### Inferno – Peklo

contrappasso – trest odpovídající vině; zákon odplaty

Antinferno – „předsíň pekla“

Acheronte – podsvětní řeka Acherón

- ignavi – neteční

Limbo – Limbus, předpekli

- non battezzati – nepokřtění (nepokřtěné děti; Adam, Mojžíš, Abrahám; Homér, Ovidius, Aristoteles, Sokrates, Platón, Seneka, Hippokrates; řečtí a římsští hrdinové aj.)

Inferno

- ussuriosi – smilníci, cizoložníci (Semiramis, Dídó, Kleopatra, Helena, Achilles, Paris, Tristan, Paolo Malatesta, Francesca da Polenta aj.)
- golosi – obžerové
- avari e prodighi – lakomci a marnotratníci (i církevní hodnostáři)
- iracondi e accidiosi – lidé zlostní a mrzutí, líní

Stige – řeka (bažina) Styx

città di Dite – město, jemuž vládne Dis = Pluto = Hádés

- eretici ed epicurei – kacíři a vyznavači epikureismu (Fridrich II., Farinata degli Uberti, Cavalcante Cavalcanti aj.)

Flegetonte – řeka Flegetón

- omicidi, predoni – vrazi; kořistníci a tyrani (Ezzelino da Romano, Dionýsos Syrakuský, Attila, Sextus Pompeius aj.)
- suicidi – sebevrazi (Pier delle Vigne)
- scialaquatori – ti, kdo promrhali svůj majetek
- bestemmiatori – rouhači
- sodomiti – sodomité (Brunetto Latini)
- usurai – lichváři

Burrato – rokle

Malebolge – 10 stupňů VIII. kruhu pekla

fraudolenti – podvodníci:

- ruffiani e seduttori – kuplíři a svůdci
- adulatori (lusingatori) – lichotníci
- simoniaci – svatokupci (papež Mikuláš III., který zde očekává také Bonifáce VIII. a Klementa V.)
- indovini – jasnovidci (Teiresiás, Michael Scotus aj.)
- barattieri – šejdíři, handlíři
- ipocriti – pokrytci (Kaifáš)
- ladri – zloději
- consiglieri fraudolenti – lstiví rádci (Odysseus)
- seminatori di discordie – rozsévači svárů (Mohamed)
- falsari – padělatelé

Cocito – ledová řeka Cocytós

- traditori dei parenti – ti, kdo zradili příbuzné (Caina – název podle biblického Kaina)
- traditori della patria – ti, kdo zradili vlast (Antenora – název podle trójského prince Anténora)
- traditori degli ospiti – ti, kdo zradili své hosty (Tolomea – název podle krále Ptolemaia XIII., který dal zabít Pompeia; nebo podle Ptolemaia z Jericha, který zradil Šimona Makabejského)
- traditori dei benefattori – zrádci dobrodinců (Giudecca – název podle Jidáše): Brutus a Cassius; Jidáš

Lucifero – Lucifer

### **Purgatorio – Očistec**

spiaggia – pobřeží

- negligenti scomunicati – nedbalí ve věci pokání, kteří zemřeli jako exkomunikovaní

Antipurgatorio – předstupeň očistce

- negligenti che si pentirono in fin di vita – nedbalí, kteří se káli až na konci života
- negligenti che morirono di morte violenta – nedbalí, kteří zemřeli násilnou smrtí

valletta fiorita – rozkvetlé údolí

- principi negligenti – králové a knížata nedbalí v záležitosti pokání (Rudolf Habsburský, Přemysl Otakar II., Petr III. Aragonský, Karel I. z Anjou aj.)

Porta del Purgatorio (angelo guardiano) – brána očištění (anděl strážný)

7 kategorií hříšníků X 7 andělů a 7 odpovídajících ctností

- superbi – pyšní X angelo dell'umiltà (pokora)
- invidiosi – závistiví X angelo della misericordia (milosrdenství, štědrost)
- iracondi – zlostní X angelo della mansuetudine (mírnost, mírumilovnost)
- accidiosi – mrzutí, líní X angelo della sollecitudine (píle a vytrvalost v konání dobra)
- avari e prodighi – lakomí a marnotratní X angelo della povertà (chudoba)
- golosi – obžerové X angelo della temperanza (střídmost)
- lussuriosi – smilníci X angelo della carità (nezištná křesťanská láska)

Paradiso terrestre – pozemský ráj (Eden)

### **Paradiso – nebeský ráj**

- I – cielo della Luna – spiriti che non adempirono i voti (vinou závažných překážek nedostáli některým slibům)
- II – cielo di Mercurio – spiriti attivi per desiderio di gloria (konali pro dobro víry, ovšem motivovala je touha po slávě)
- III – cielo di Venere – spiriti amanti (milující)
- IV – cielo del Sole – spiriti sapienti (moudří): Tomáš Akvinský a Bonaventura z Bagnoregia, každý vede 12 teologů a filozofů; Šalamoun
- V – cielo di Marte – spiriti militanti (bojující za víru): Jozue, Juda Makabejský, Karel Veliký, Roland, Gottfried Bouillonský, Robert Guiscard aj.)
- VI – cielo di Giove – spiriti giusti (spravedliví): David, Traján, Konstantin, normanský král Guglielmo il Buono aj.
- VII – cielo di Saturno – spiriti contemplanti (zasvěcení kontemplativnímu životu): svatí Pier Damiani, Benedikt, Makarius, Romuald aj.

- VIII – cielo di stelle fisse (nebeská sféra s nehybnými hvězdami): Kristus, Marie, archanděl Gabriel, apoštolé
- IX – cielo cristallino primo mobile (průzračná pohyblivá nebeská sféra, kterou otáčejí andělé)
- Empireo – Empyreum: trůn připravený pro Jindřicha VII.; Beatrice; sv. Bernard; Panna Marie
- Candida rosa dei beati – bělostná růže – nebeské sídlo blažených duší
- gerarchie angeliche – kůry andělské
  - angeli – andělé
  - arcangeli – archandělé
  - principati – knížectva
  - potestà – moci
  - virtù – ctnosti
  - dominazioni – panstva
  - troni – trůnové
  - cherubini – cherubíni
  - serafini – serafíni
- Dio – Bůh

## Dante Alighieri: LA DIVINA COMMEDIA

### INFERNO

Canto III, vv. 1–9

[I poeti varcano la porta dell'inferno, al sommo della quale è la scritta che immette nella realtà della pena eterna e della giustizia divina.]

Per me si va ne la città dolente,  
per me si va ne l'eterno dolore,  
per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore;  
fecemi la divina podestate,  
la somma sapienza e 'l primo amore.

Dinanzi a me non fuor cose create  
se non etterne, e io eterna duro.  
Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate.

Canto V

[Canto quinto, nel quale mostra del secondo cerchio de l'inferno, e tratta de la pena del vizio de la lussuria ne la persona di più famosi gentili uomini.]

[...]

Poscia ch'io ebbi 'l mio dottore udito (70)  
nomar le donne antiche e ' cavalieri,  
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: «Poeta, volontieri  
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,  
e paion sì al vento esser leggieri».

Ed elli a me: «Vedrai quando saranno  
più presso a noi; e tu allor li priega  
per quello amor che i mena, ed ei verranno».

Sì tosto come il vento a noi li piega,  
mossi la voce: «O anime affannate,  
venite a noi parlar, s'altri nol niega!».

Quali colombe dal disio chiamate  
con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
vegnon per l'aere, dal voler portate;  
cotali uscir de la schiera ov' è Dido,

a noi venendo per l'aere maligno,  
 sì forte fu l'affettüoso grido.

«O animal grazïoso e benigno  
 che visitando vai per l'aere perso  
 noi che tignemmo il mondo di sanguigno,  
 se fosse amico il re de l'universo,  
 noi pregheremmo lui de la tua pace,  
 poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,  
 noi udiremo e parleremo a voi,  
 mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui  
 su la marina dove 'l Po discende  
 per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,  
 prese costui de la bella persona  
 che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
 mi prese del costui piacer sì forte,  
 che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte.  
 Caina attende chi a vita ci spense».  
 Queste parole da lor ci fuor porte.

Quand' io intesi quell' anime offense,  
 china' il viso, e tanto il tenni basso,  
 fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».

Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,  
 quanti dolci pensier, quanto disio  
 menò costoro al doloroso passo!».

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
 e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri  
 a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,  
 a che e come concedette amore  
 che conosceste i dubbiosi disiri?».

E quella a me: «Nessun maggior dolore  
 che ricordarsi del tempo felice  
 ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice  
 del nostro amor tu hai cotanto affetto,

dirò come colui che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto  
di Lancialotto come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso,  
la bocca mi basciò tutto tremante.  
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante».

Mentre che l'uno spirto questo disse,  
l'altro piangëa; sì che di pietade  
io venni men così com' io morisse.

E caddi come corpo morto cade.

*Tu při těch vzpomínkách, jež mistr choval  
na reky dávných dob a krásné ženy,  
smutek a soucit jakýsi mě oval,*

a řek jsem: “Rád bych, básníku můj ctěný,  
poznal ty stíny dva, jež, prosty tíže,  
jdou jako větrem unášeny!”

A on: Jen posečkej, až budou blíže:  
s ochotou jistě odpovědí tobě,  
když oslovíš je láskou, jež je víže.“

Když vítr přivál k nám ty duše obě,  
já pravil jim: „Nám, duše zarmoucené,  
povězte o sobě a o své době.“

Jak holubi, jež roztoužení žene,  
že k hnízdu svému, ač jim vichr brání,  
slétají na peruti rozpřažené,

tak od davu, v němž Dido byla paní,  
se odtrhli a hned k nám přiletěli,  
tak volalo je mocně moje přání.

„Ó tvore soucitný a v dobru bdělý,  
jenž tmou jsi přišel na svém putování  
k nám, kteří svět jsme krví pokrápěli,

Pán světů, kdyby slyšel naše lkání,  
my bychom pokoj vyprosili tobě,  
že s naší bídou cítíš slitování.

Když slyšet chceš nás, porozprávět sobě,  
my zůstanem, což jindy lze jen stěží,  
neb vichr právě ustal ve své zlobě.

Mé rodné město leží na pobřeží,  
k němuž si řeka Pád svou cestu volí  
hledajíc klid i s vodou, jež v ní běží.

Láska, jež srdce plaché rychle školí,  
v mém druhu prudce vzplanula k mé kráse,  
jejížto ztráta doposud mne bolí;

láska, jež láskou jenom ztišit dá se,  
s ním spoutala mne touhou mocné síly,  
která, jak vidíš, nezaniká v čase;

láska nás vedla k smrti v téže chvíli –  
však Kaina čeká na našeho vraha!“  
Těmito slovy ke mně pomluvili.

Uslyšev o žalu, jenž vzešel z blaha,  
já hlavu klonil jsem a klopil zraky,  
až básník se mne zeptal: „Co tě zmáhá?“

I odpověděl jsem: „Ó běda, jaký  
stesk vroucí, jaké sladké rozhodnutí  
ty dva sem vedlo mezi bol a mraky?“

Pak pravil jsem jim zase v žalném hnutí:  
„Francesco, tvoje velké utrpení  
mne k smutku dojíhá a k slzám nutí!“

Však pověz mi: v čas milostného chvění  
jak v lásce jste si počínali spolu,  
jak poznali jste svoje roztoužení?“

Tu ona ke mně: „Není větších bolů,  
než ve dnech bídy vzpomínati blaha –  
to zná tvůj mistr, v něm jsi měl svou školu.

Však chceš-li vědět, kam až kořen sahá  
té naší lásky, pro niž jsme ti milí,  
promluvíš řečí, jež jen pro pláč váhá.

My čtli jsme kdysi v pouhé kratochvíli  
o Lancelotu, jak ho láska jala.  
Sami a bez úmyslů zlých jsme byli.

Ta četba chvílemi nám vzhlédnout dala,

chvílemi zas nám při ní bledla líce –  
na jednom místě však nám rozum vzala:

Když četli jsme, jak úsměv milostnice  
s úst sladkých slíbal ve vášnivém chtění,  
on, jenž se ode mne teď nehne více,  
sty políbil mi v němém rozechvění.

Kniha i básník byli Galeotto.

A toho dne už nechali jsme čtení...“

Zatím co jeden duch i říkal toto,  
tak zabědoval druhý, s ním se nesa,  
že k soucitu byl bych umřel pro to.

I klesl jsem, jak mrtvé tělo klesá.

Přeložili Otto František Babler a Jan Zahradníček.

In Dante Alighieri, *Božská komedie*. Odeon, Praha 1989.

## Canto XXI

[Canto XXI, il quale tratta de le pene ne le quali sono puniti coloro che commiserò baratteria, nel quale vizio abboimina li lucchesi; e qui tratta di dieci demoni, ministri a l'offizio di questo luogo; e cogliesi qui il tempo che fue compilata per Dante questa opera.]

Io mando verso là di questi miei (115)  
a riguardar s'alcun se ne sciorina;  
gite con lor, che non saranno rei».

«Tra'ti avante, Alichino, e Calcabrina»,  
cominciò elli a dire, «e tu, Cagnazzo;  
e Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegn' oltre e Draghignazzo,  
Ciriatto sannuto e Graffiacane  
e Farfarello e Rubicante pazzo.

Cercate 'ntorno le boglienti pane;  
costor sian salvi infino a l'altro scheggio  
che tutto intero va sovra le tane».

«Omè, maestro, che è quel ch'i' veggio?»,  
diss' io, «deh, senza scorta andianci soli,  
se tu sa' ir; ch'i' per me non la cheggio.

Se tu se' sì accorto come suoli,

non vedi tu ch'è digrignan li denti  
e con le ciglia ne minaccian duoli?».

Ed elli a me: «Non vo' che tu paventi;  
lasciali digrignar pur a lor senno,  
ch'è fanno ciò per li lessi dolenti».

Per l'argine sinistro volta dienno;  
ma prima avea ciascun la lingua stretta  
coi denti, verso lor duca, per cenno;  
ed elli avea del cul fatto trombetta.

*Posílám tam pár ďáblů do úvrati,*  
ať dohlédnou, kdo zas kde hlavu zved,  
můžete s nimi jít, vás neuchvátí.

„Peroutka, Sněhošlapka, Čubčík vpřed,“  
vybíral mužstvo do horoucích stezek,  
„a desátníkem bude Chluporet,  
a s nimi půjde Drápal, černý Pejzek,  
zubatý Kančík, dále Dračí leb  
a Pudivítr a šílený Rezek.

A obhlédněte všude vroucí lep,  
ať tihle dojdou zdraví na útesy,  
co přemostují celý spodní žleb.“

„Ach Mistře“, řekl jsem, „mne to tak děsí,  
nevěřím očím, proč nás musí vést?  
Ty cestu znáš a já je s sebou nechci.

Vždy jsi tak bledý, snad ses nechal splést,  
což nevidíš, jak strašně skřípu zuby  
a mrkáním si omlouvají lest?“

A on mi řekl: „Nech je, ať se zubí,  
to platí těm, jimž nad hlavou vře lep,  
a ty se neboj, tebe nezahubí.“

Vlevo se obrátili na násep,  
sevřeli jazyk v zubech: něco naříd!  
měl jejich vůdci povědět ten škleb,  
a on v odpověď mocně zadul na řít.

Přeložil Vladimír Mikeš.

In Dante Alighieri, *Božská komedie*. Academia, Praha 2013.

**PURGATORIO****Canto X**

[Canto X, dove si tratta del primo girone del proprio purgatorio, il quale luogo discrive l'auttore sotto certi intagli d'antiche imagini; e qui si purga la colpa de la superbia.]

Là sù non eran mossi i piè nostri anco, (28)

quand' io conobbi quella ripa intorno  
che dritto di salita aveva manco,  
esser di marmo candido e addorno  
d'intagli sì, che non pur Policleto,  
ma la natura li avrebbe scorno.

L'angel che venne in terra col decreto  
de la molt' anni lagrimata pace,  
ch'aperse il ciel del suo lungo divieto,  
dinanzi a noi pareva sì verace  
quivi intagliato in un atto soave,  
che non sembiava imagine che tace.

Giurato si saria ch'el dicesse 'Ave!';  
perché iv' era imaginata quella  
ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;  
e avea in atto impressa esta favella  
'*Ecce ancilla Dei*', propriamente  
come figura in cera si suggella.

[...]

Colui che mai non vide cosa nova (94)

produsse esto visibile parlare,  
novello a noi perché qui non si trova.

Mentr' io mi diletta di guardare  
l'imagini di tante umilitadi,  
e per lo fabbro loro a veder care,  
«Ecco di qua, ma fanno i passi radi»,  
mormorava il poeta, «molte genti:  
questi ne 'nvieranno a li alti gradi».

*Ještě než vyjdu, vidím, že v té míře,  
jak svah se šplhá jinde nahoru,  
tady se vine mnohem méně příkře.*

A hle: výjevy v bílém mramoru!  
Příroda, natož ruka Polykleita  
nesvedly takhle krásnou skulpturu.

Anděl – jak s mírem k lidem z nebe slétá,  
věky uzavřeného zákazy,  
k všem toužícím, kdo vzešli z toho světa –  
je jako živý, až to zamrazí,  
v gestu tak věrném, a v celé své slávě,  
ne, nejsou to mlčící obrazy!

Prísahal bys, že právě říká „Ave!“ –  
vždyť vedle něho je tam taky Ta,  
co dala nám klíč k lásce odříkavé,  
a věrně jako z vosku odlitá,  
že slyšíš, když se sklání k jeho ruce,  
*Ecce ancilla Dei* zašeptá.

[...]

Ten, pro něhož žádná věc není nová,  
něco nového stvořil kvůli nám  
a vytesal tu viditelná slova.

Co obraz, pokora. Přecházím sem a tam,  
užasle po těch dílech rozhlížím se,  
vzácných už tím, že Bůh je stvořil sám.

„Hle,“ básník šeptne, „ten dav, ohlédni se,  
krůček po krůčku se sem plahočí,  
ti ukážou nám, kudy k další římse.“

Přeložil Vladimír Mikeš. In Dante Alighieri, *Božská komedie*. Academia, Praha 2013.

## PARADISO

### Canto XXX

[Canto XXX, ove narra come l'auttore vidde per conducimento di Beatrice li splendori de la divinità e le seggie de l'anime de li uomini, tra le quali vide già collocata quella de lo imperadore Arrigo di Lunzimborgo con la sua corona.]

Cotal qual io la lascio a maggior bando (34)  
che quel de la mia tuba, che deduce  
l'ardüa sua matera terminando,

con atto e voce di spedito duce  
ricominciò: «Noi siamo usciti fore  
del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:

luce intellettüal, piena d'amore;  
amor di vero ben, pien di letizia;  
letizia che trascende ogne dolzore.

Qui vederai l'una e l'altra milizia  
di paradiso, e l'una in quelli aspetti  
che tu vedrai a l'ultima giustizia».

Come sùbito lampo che discetti  
li spiriti visivi, sì che priva  
da l'atto l'occhio di più forti obietti,  
così mi circumfulse luce viva,  
e lasciommi fasciato di tal velo  
del suo fulgor, che nulla m'appariva.

«Sempre l'amor che queta questo cielo  
accoglie in sé con sì fatta salute,  
per far disposto a sua fiamma il candelò».

Non fur più tosto dentro a me venute  
queste parole brevi, ch'io compresi  
me sormontar di sopr' a mia virtute;

e di novella vista mi raccesi  
tale, che nulla luce è tanto mera,  
che li occhi miei non si fosser difesi;

e vidi lume in forma di rivera  
fulvido di fulgore, intra due rive  
dipinte di mirabil primavera.

A jiný, když jsou moje ústa němá,  
pokud má lepší a zvučnější hlas,  
ať dokončí to vroucí těžké téma.

Tu Beatrice rázně začne zas:  
„Z nadtělesa jsem tě já průvodkyně  
zavedla v nebe, jež je čirý jas:

duchovní světlo, světlo láskyplné  
k pravému dobru, k ryzí radosti,  
té slasti, v které celá duše trne.

Zde uvidíš dvě rajske mocnosti.  
Zde jedna potom naposled meč tasí

v soudu poslední spravedlnosti.

Jak prudký blesk když schopnost zraku zhasí,  
že všechno kolem náhle potemní  
a nevidíš už ani větší jasy,

právě tak se mi před očima tmí  
a je ten jas tak jako mlha na sítnici,  
která mi sebou všechno zacloní.

„To láska zdraví touto blýskavicí  
toho, kdo přišel až sem do ráje,  
aby přivykla na svůj plamen svíce.“

Těch pár slov zazní jako šalmaje,  
nejednou v sobě cítím tolik síly,  
přetéká v duši všechny okraje,

a také oči, oslněné chvílí,  
už snesou třpyt, nebodá jako hrot,  
a už i vidí, čím se oslnily:

veletok světla, rozjiskřený proud,  
uprostřed břehů roje žhavých šupin,  
zázračným jarem malovaný kout,

a jsou to živé jiskry dštící z hlubin  
a pokrývají ten i onen břeh  
tak jako v zlatě zasazený rubín.

Přeložil Vladimír Mikeš.

In Dante Alighieri, *Božská komedie*. Academia, Praha 2013.

# FRANCESCO PETRARCA

(Arezzo, 1304 – Arquà, 1374)

## Il Canzoniere (Rerum Vulgarium Fragmenta)

Una raccolta di componimenti lirici volgari sistemati in un libro alla cui struttura l'autore dedica moltissima cura. Contiene 366 componimenti lirici volgari – sonetti, canzoni, sestine, ballate, madrigali. Quasi tutti i componimenti sono dedicati all'amore per Laura. Nei componimenti 1–263 Petrarca segue i vari momenti della passione amorosa per Laura, ma vi si trovano anche alcune rime di argomento politico. La seconda parte, che inizia con la canzone 264 *I' vo pensando, et nel penser m'assale*, è caratterizzata dal turbamento dovuto alla morte di Laura. Il sonetto iniziale *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono* (scritto posticipatamente) fa intendere che il poeta è dominato da un amore fatto di "vane speranze"; si vergogna di questa schiavitù amorosa, scopre la vanità delle cose mondane.

1

### Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono

di quei sospiri ond'io nudriva 'l core  
in sul mio primo giovanile errore  
quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono,

del vario stile in ch'io piango et ragiono  
fra le vane speranze e 'l van dolore,  
ove sia chi per prova intenda amore,  
spero trovar pietà, nonché perdono.

Ma ben veggio or sì come al popol tutto  
0 favola fui gran tempo, onde sovente  
di me medesimo meco mi vergogno;

et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,  
e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente  
che quanto piace al mondo è breve sogno.

*Vy, kdo v mých verších zaslechnete chvění  
těch vzdechů, jež mé srdce sytivaly*

v čas mladosti, jen k bludu lásky zralý,  
kdy byl jsem někým, jehož více není –

snad za svůj sloh, v němž já sot v pláč se mění  
a marné naděje zas v marné žaly,  
alespoň u těch, kdo jsou lásky znalí,  
milosti dojdou, ne-li odpuštění.

Však vidím dnes, jak lidem pro posměch  
jsem dlouho býval; proto bez ustání  
sám za sebe se tajně hanbívám.

Je hanba plodem bláhovostí těch;  
a pokání a jasné rozpoznání:  
je krásným snem, co se zde líbí nám.

Přeložil Václav Renč.

In Francesco Petrarca: *Sto sonetů Lauře*. SNKLU, Praha 1965.

3

**Era il giorno ch'al sol si scoloraro**  
per la pietà del suo fattore i rai,  
quando i' fui preso, et non me ne guardai,  
ché i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.

Tempo non mi pareo da far riparo  
contra colpi d'Amor: però m'andai  
secur, senza sospetto; onde i miei guai  
nel commune dolor s'incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato  
et aperta la via per gli occhi al core,  
che di lagrime son fatti uscio et varco:

però al mio parer non li fu honore  
ferir me de saetta in quello stato,  
a voi armata non mostrar pur l'arco.

*Byl den, v němž i tvář slunce zatměla se  
v soustrasti nad svým Tvůrcem trpícím,  
kdy jsem byl vydán, aniž bych si všim,  
všanc ohňům vašich očí, vaší kráse.*

Nenadál jsem se v takovémto čase  
útoku lásky; uspán bezpečím  
jsem klidně krácel davem největším.  
A v nárcích lidu strast má počala se.

Bůh lásky stih mě zcela beze zbraně.  
A okem v srdce otevřena brána,  
když náhlé slzy prolomily val.

Nemyslím, že to byla čestná rána,  
když na mě vystřelil tak nečekaně,  
a na vás ozbrojenou již se bál.

Přeložil Václav Renč.

In Francesco Petrarca: Sto sonetů Lauře. SNKLU, Praha 1965.

22

**A qualunque animale alberga in terra,**  
se non se alquanti ch'anno in odio il sole,  
tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;  
ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,  
qual torna a casa et qual s'anida in selva  
per aver posa almeno infin a l'alba.

Et io, da che comincia la bella alba  
a scuoter l'ombra intorno de la terra  
svegliando gli animali in ogni selva,  
non ò mai triegua di sospir' col sole;  
pur quand'io veggio fiammeggiar le stelle  
vo lagrimando, et disiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,  
et le tenebre nostre altrui fanno alba,

miro pensoso le crudeli stelle,  
che m'anno facto di sensibil terra;  
et maledico il dí ch'i' vidi 'l sole,  
e che mi fa in vista un huom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva  
sí aspra fera, o di nocte o di giorno,  
come costei ch'i' 'piango a l'ombra e al sole;  
et non mi stancha primo sonno od alba:  
ché, bench'i' sia mortal corpo di terra,  
lo mi fermo desir vien da le stelle.

Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,  
o tomi giú ne l'amorosa selva,  
lassando il corpo che fia trita terra,  
vedess'io in lei pietà, che 'n un sol giorno  
può ristorar molt'anni, e 'nanzi l'alba  
puommi arichir dal tramontar del sole.

Con lei foss'io da che si parte il sole,  
et non ci vedess'altri che le stelle,  
sol una nocte, et mai non fosse l'alba;  
et non se trasformasse in verde selva  
per uscirmi di braccia, come il giorno  
ch'Apollo la seguia qua giú per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva  
e 'l giorno andrà pien di minute stelle  
prima ch'a sí dolce alba arrivi il sole.

*Pro všechny tvory, které hostí země,  
až na pár těch, co nenávidí slunce,  
je dobou námahy a strasti den;  
a když pak nebe zažehne své hvězdy,  
jde všechno domů nebo do hnízd v houští  
a má klid, alespoň než vzejde ráno.*

Jenomže já nemám od chvíle, kdy ráno  
začíná strásat tmu, v níž tone země,

a budit zvěř, jež plní všechna houští,  
klid od vzdechů, i když už zašlo slunce;  
a když pak vidím hořet v nebi hvězdy,  
jdu plný slz a čekám s touhou den.

Když zažene už večer jasný den  
a naše tma už chystá jiným ráno,  
zamyšlen hledím na ty husté hvězdy,  
které mi daly tělo z křehké země,  
a proklínám den, kdy jsem spatřil slunce,  
pro které jsem už jak ten divoch z houští.

Tak krutá není ani šelma z houští  
jako ta, pro niž celou noc i den  
štkám bez únavy v jasu hvězd i slunce  
a neusínám večer ani ráno:  
i když jsem stvořen ze smrtelné země,  
tu pevnou touhu vnukají mi hvězdy!

Než se však vrátím k vám, vy jasné hvězdy,  
či klesnu v hlínu myrtového houští  
a z mého těla bude prach a země,  
kéž bych v ní spatřil soucit aspoň den,  
a za ty roky až po samo ráno  
byl jednou šťasten od západu slunce!

Kéž bych s ní byl, když zapadne to slunce  
(a když už není vidět nic než hvězdy)  
jedinou noc a nenastalo ráno!  
A kéž se mi pak nezměnila v houští  
a neprchla mi z loktů jako v den,  
kdy za ní pádil bůh přes stery země!

Spíš mě však země přikryje už v houští  
a v jasný den se zaskví drobné hvězdy,  
než vyjde slunce pro tak sladké ráno!

Přeložil Jan Vladislav.

In *Navštívení krásy. Italská renesanční lyrika*. Máj, Praha 1964.

**Solo et pensoso i piú deserti campi**

vo mesurando a passi tardi et lenti,  
et gli occhi porto per fuggire intenti  
ove vestigio human l'arena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi  
dal manifesto accorger de le genti,  
perché negli atti d'alegrezza spenti  
di fuor si legge com'io dentro avampi:

sí ch'io mi credo omai che monti et piagge  
et fiumi et selve sappian di che tempore  
sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sí aspre vie né sí selvagge  
cercar non so ch'Amor non venga sempre  
ragionando con meco, et io co llui.

*Váhavým krokem zamyšlen a sám*  
pomalu měřím pusté pláne polí  
a hledám lidské stopy po vůkolí,  
připraven prchnout, jen je uhlídám.

Jedině v tom jsem našel ochranu  
před pohledy a zvědavostí lidí,  
jinak v mých zhaslých, smutných tazích vidí  
každý už zvenčí sám, jak v nitru žhnu.

A tak si myslím, že snad jen ty srázy  
hvozdy a řeky vědí, co mi schází  
a co v sobě skrývám před lidmi.

Žádná z mých stezek není však dost příkrá,  
aby tam za mnou Láska nepronikla  
a nedumala se mnou a já s ní.

90

**Erano i capei d'oro a l'aura sparsi**  
 che 'n mille dolci nodi gli avolgea,  
 e l'vago lume oltra misura ardea  
 di quei begli occhi, ch'or ne son sí scarsi;

e 'l viso di pietosi color' farsi,  
 non so se vero o falso, mi pareo:  
 i' che l'ésca amorosa al petto avea,  
 qual meraviglia se di súbito arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,  
 ma d'angelica forma; et le parole  
 sonavan altro, che pur voce humana.

Uno spirito celeste, un vivo sole  
 fu quel ch'i'vidi: et se non fosse or tale,  
 piagha per allentar d'arco non sana.

*Ty zlaté vlasy, co tak sladce vlály*  
 A co je vánek splétal v prstencích,  
 Ty krásné oči, co tak hořivaly  
 Tou něžnou září, co teď hasne v nich

Ta tvář a soucit, rozestřený na ní,  
 Ať už to byla pravda nebo klam :  
 Jaký div, že jsem chytl na potkání,  
 Byl-li troud lásky ve mně přichystán ?

Když přicházela, když se kolem brala  
 Šla jako anděl, a když promlouvala,  
 Jako by někdo z nebe promlouval.

Bylo to pro mne božské navštívení,  
 Živoucí den, a i když se dnes mění,  
 i když luk klesá, rána trvá dál.

134

**Pace non trovo, et non ò da far guerra;**

e temo, et spero; et ardo, et son un ghiaccio;  
 et volo sopra 'l cielo, et ghiaccio in terra;  
 et nulla stringo, et tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m' à in pregon, che non m' apre né serra,  
 né per suo mi riten né scioglie il laccio;  
 et non m' ancide Amore, et non mi sferra,  
 né mi vuol vivo, né mi trae d' impaccio.

Veggio senza occhi, et non ò lingua et grido;  
 et bramo di perir, et cheggio aita;  
 et ò in odio me stesso, et amo altrui.

Pascomi di dolor, piangendo rido;  
 egualmente mi spiace morte e vita:  
 in questo stato son, donna, per voi.

*Mír nenajdu a válčit možno není,*  
 bojím se, doufám, hořím a jsem led,  
 do nebe vzlétám, ležím na kamení,  
 nic nemám v rukou, svírám celý svět;

bez závor má mě láska ve vězení  
 a nedrží mě, aniž pouští zpět,  
 nezabije a osud nepozmění,  
 žít nenechá a neukončí běd;

bez očí vidím, křičím bez jazyka,  
 a touže zhynout, smilování prosím,  
 sám k sobě záští, a k ní lásku mám;

bolest mě sytí, smích v mém pláči vzlyká,  
 k smrti i k žití stejnou nechuť nosím.  
 A to vše, paní, jenom kvůli vám.

Přeložil Václav Renč. In Francesco Petrarca: *Sto sonetů Lauře*. SNKLU, Praha 1965.

159

**In qual parte del ciel, in quale ydea**

era l'exempio, onde Natura tolse  
 quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse  
 mostrar qua giú quanto lassú potea?

Qual nimpha in fonti, in selve mai qual dea,  
 chiome d'oro sí fino a l'aura sciolse?  
 quando un cor tante in sé vertuti accolse?  
 benché la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira  
 chi gli occhi de costei già mai non vide  
 come soavemente ella gli gira;

non sa come Amor sana, et come ancide,  
 chi non sa come dolce ella sospira,  
 et come dolce parla, et dolce ride.

*Z kterého nebe, z které ideje*

příroda tvůrčí vzor svůj vyhlédla si  
 pro tuto tvář, jíž chce říci asi,  
 co umí tam, kde všechno krásné je?

Která to víla, nymfa z ručeje  
 po vánku spouští zlatohebké vlasy?  
 Kdy srdci dán takový poklad spásy?  
 A právě to jen zkázou pro mne je.

Hledají marně božskou krásu ti,  
 kdo její oči nezřeli a v nich  
 líbezný šleh i pohled bez hnutí.

Neznají lásky krutý pád a zdvih,  
 kdo nevědí, jak sladká vzdechnutí,  
 jak sladkou řeč má, jaký sladký smích.

Přeložil Václav Renč. In Francesco Petrarca: *Sto sonetů Lauře*. SNKLU, Praha 1965.

189

**Passa la nave mia colma d'oblio**

per aspro mare, a mezza notte il verno,  
 enfra Scilla et Caribdi; et al governo  
 siede 'l signore, anzi 'l nimico mio.

A ciascun remo un penser pronto et rio  
 che la tempesta e 'l fin par ch'abbi a scherno;  
 la vela rompe un vento humido eterno  
 di sospir', di speranze, et di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni  
 bagna et rallenta le già stanche sarte,  
 che son d'error con ignorantia attorto.

Celansi i duo mei dolci usati segni;  
 morta fra l'onde è la ragion et l'arte,  
 tal ch'incomincio a desperar del porto.

*Pluje můj koráb plný zapomnění*  
 po moři chmurném v cizí noci chladné  
 Scyllou a Charybdou; kdo lodí vládne,  
 je pánem mým, však přítelem mi není.

U vesel smělá, hříšná pomyšlení,  
 jimž zřejmě k smíchu jsou ty bouře zrádné.  
 A rvou se plachty, kdykoli v ně padne  
 van vzdechů, nadějí a roztoužení.

V slz dešti, v mraku hněvů malátně  
 vlhnou a plihnou lana kotevní,  
 spletená z bludů, z nevědomých snů.

Má sladká světla jsou mi skryta v tmě,  
 ve vlnách tone rozum, umění.  
 I zoufám již, zda přístav naleznou.

Přeložil Václav Renč. In Francesco Petrarca: *Sto sonetů Lauře*. SNKLU, Praha 1965.

311

**Quel rosignol, che sí soave piagne,**  
forse suoi figli, o sua cara consorte,  
di dolcezza empie il cielo et le campagne  
con tante note sí pietose et scorte,

et tutta notte par che m'accompagne,  
et mi rammente la mia dura sorte:  
ch'altri che me non ò di ch'i' mi lagne,  
ché 'n dee non credev'io regnasse Morte.

O che lieve è inganar chi s'assecura!  
Que' duo bei lumi assai piú che 'l sol chiari  
chi pensò mai veder far terra oscura?

Or cognosco io che mia fera ventura  
vuol che vivendo et lagrimando impari  
come nulla qua giú diletta, et dura.

*Ten slavík, jehož tak sladce slyším lkát*  
nad družkou ztracenou či nad rodinou,  
tesknotu lije v nebe, v luh i sad,  
jak žalné jeho tóny tmou se řinou.

A celou noc mi budou zníti snad  
a připomínat tíhu ještě jinou:  
že jen sám na sebe smím naříkat;  
já nevěřil, i bohyně že hynou.

Ó, snadno šálen, kdo zla vytuší!  
že oči jasnější než slunce jas  
se změní v prach, kdo předvídal to v duši?

Ted' vím už, jaké určení mi sluší:  
žít dál a v slzách zvídat zas a zas,  
že slasti světa nejsou nic, jen zkuší.

Přeložil Václav Renč. In Francesco Petrarca: *Sto sonetů Lauře*. SNKLU, Praha 1965.

365

**I' vo piangendo i miei passati tempi**

i quai posi in amar cosa mortale,  
 senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale,  
 per dar forse di me non bassi esempi.

Tu che vedi i miei mali indegni et empi,  
 Re del cielo invisibile immortale,  
 soccorri a l'alma disviata et frale,  
 e 'l suo defecto di tua gratia adempi:

sí che, s'io vissi in guerra et in tempesta,  
 mora in pace et in porto; et se la stanza  
 fu vana, almen sia la partita honesta.

A quel poco di viver che m'avanza  
 et al morir, degni esser Tua man presta:  
 Tu sai ben che 'n altrui non ò speranza.

*Želím svých dní, že uplynuly v dáli*  
 a láska časná všechny strávila je,  
 a já se nezdvih k letu, křídla maje,  
 bych zůstavil tu příklad hodný chvály.

Ty, jenž jsi zřel mé liché, hříšné žaly,  
 neviditelný, věčný Králi ráje,  
 pomoz mé duši, mdlá a zbloudilá je,  
 a svoji milost v prázdno její nalij:

a živ jsa v bojích, v bouři, rozervaně,  
 pokojně zemřu; aby čestněji  
 odcházel aspoň, kdo tu dlel tak planě.

To málo chvil, jež vkrátku odvějí,  
 i samu smrt rač vzítí do své dlaně,  
 Ty, mimo něhož nemám nadějí.

Přeložil Václav Renč. In Francesco Petrarca: *Sto sonetů Lauře*. SNKLU, Praha 1965.

## NARRATIVA

### Marco Polo

(Venezia, 1254 – Venezia 1324)

Nel 1271, con il padre Niccolò e lo zio Matteo, partì verso l'Oriente. Raggiunsero la corte di Qubilai (il Gran Khan), sovrano di gran parte dell'Asia. Marco si inserì nella gerarchia feudale mongola, divenendo uno degli uomini di fiducia dell'imperatore e percorrendo la Cina e altre regioni con vari compiti. Nel 1295, dopo il ritorno a Venezia, fu fatto prigioniero dai Genovesi, forse nella battaglia di Curzola. Nelle prigioni genovesi conobbe lo scrittore Rustichello da Pisa e gli dettò i propri ricordi. Il titolo originale: *Le divisament dou monde* (La descrizione del mondo). La versione originale in lingua francese non si conservò, ma ce n'è una molto vicina, in lingua franco-italiana. Il titolo *Milione* forse allude al soprannome Emilione, proprio della famiglia Polo. Il testo è diviso in capitoli con rubriche che riassumono il contenuto dei capitoli. Contiene una descrizione sistematica dei diversi paesi d'Oriente, narrazione di eventi reali o leggendari, descrizione della corte del Gran Khan, esposizione delle sue vicende storiche e militari. Vi sono presenti richiami ai valori religiosi, cavallereschi, mitici, fantastici ed economici della cultura occidentale medievale (l'Oriente secondo la cultura cortese romanza; componente essenziale dell'immaginario europeo medievale).

### IL MILIONE

1

Signori imperadori, re e duci e tutte altre genti che volete sapere le diverse generazioni delle genti e le diversità delle regioni del mondo, leggete questo libro dove le troverete tutte le grandissime meraviglie e gran diversitadi delle genti d'Erminia, di Persia e di Tarteria, d'India e di molte altre province. E questo vi conterà il libro ordinatamente siccome messere Marco Polo, savio e nobile cittadino di Vinegia, le conta in questo libro e egli medesimo le vide. Ma ancora v'è di quelle cose le quali elli non vide, ma udille da persone degne di fede, e però le cose vedute dirà di veduta e l'altre per udita, acciò che 'l nostro libro sia veritieri e senza niuna menzogna.

Ma io voglio che voi sappiate che poi che Iddio fece Adam nostro primo padre insino al dí d'oggi, né cristiano né pagano, saracino o tartero, né niuno uomo di niuna generazione non vide né cercò tante meravigliose cose del mondo come fece messer Marco Polo. E però disse infra se medesimo che troppo sarebbe grande male s'egli non mettesse in iscritto tutte le meraviglie ch'egli à vedute, perché chi non le sa l'appari per questo libro.

E sí vi dico ched egli dimorò in que' paesi bene trentasei anni; lo quale poi, stando nella prigione di Genova, fece mettere in iscritto tutte queste cose a messere Rustico da Pisa, lo quale era preso in quelle medesime carcere ne gli anni di Cristo 1298.

21

Ancor vi dico che in questa Grande Erminia è l'arca d[i] Noè in su una grande montagna, ne le confine di mezzodie in verso il levante, presso al reame che si chiama Mosul, che sono cristiani, che sono iacopini e nestarini, delli quali diremo inanzi. Di verso tramontana confina con Giorgens, e in queste confine è una fontana, ove surge tanto **olio** e in tanta abbondanza che 100 navi se ne caricherebbero a la volta. Ma egli non è buono a mangiare, ma sí **da ardere**, e buono da rogna e d'altre cose; e vegnoro gli uomini molto da la lunga per quest'olio; e per tutta quella contrada non s'arde altr'olio.

110

Egli è vero che per tutta la provincia del Catai àe una maniera di **pietre nere**, che si cavano de le montagne come vena, **che ardono** come bucce, e tegnono piú lo fuoco che no fanno le legna. E mettendole la sera nel fuoco, se elle s'apprendono bene, tutta notte mantengono lo fuoco. E per tutta la contrada del Catai no ardono altro; bene àno legne, ma queste pietre costan meno, e sono grande risparmio di legna. Or vi dirò come il Grande Sire fa, acciò che le biade non siano troppe care.

## Novellino

Una raccolta di novelle (il titolo fu messo in uso da Giovanni Della Casa, nel Cinquecento); fu scritta nell'ambiente fiorentino, negli ultimi anni del Duecento. Il testo ci è trasmesso in vari manoscritti: *Libro di novelle e di bel parlar gentile*, *Le ciento novelle antiche*. Fonti: francesi, provenzali, italiane. Temi: "esempi" di saggezza ora solenni ora spiritosi; "esempi" di magnanimità (generosità, giustizia); racconti che hanno per protagonista l'imperatore Federico; "esempi" di "belle cortesie" (gentilezze); racconti di ambiente classico; novelle di argomento contemporaneo.

### COME TRE MAESTRI DI NIGROMANZIA VENNERO ALLA CORTE DELLO 'MPERADORE FEDERIGO.

Lo 'mperadore Federigo fue nobilissimo signore, e la gente ch'avea bontade, venia a lui da tutte parti, perché l'uomo donava volentieri, e mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna speciale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente. Stando lo 'mperadore Federigo e facea dare l'acqua, le tavole covertate, si giunsero a lui tre maestri di nigromanzia, con tre schia-

vine. Salutarono così di subito, ed elli domandò: – Quale è il maestro di voi tre? – L'uno si trasse avanti e disse: – Messer, io sono. – E lo 'mperadore il pregò che giuocasse cortesemente. Ed elli gittaro loro incantamenti e fecero loro arti. Il tempo incominciò a turbare: ecco una pioggia repente, e tuoni e fulgori e baleni, e pareva che fondesse una gragnuola, che pareva coppelli d'acciaio. I cavalieri, fuggendo per le camere, chi in una parte, chi in un'altra. Rischiarossi il tempo. Li maestri chiesero commiato e chiesero guiderdone. Lo 'mperadore disse: – Domandate. – Que' domandaro. Il conte di San Bonifazio era più presso allo 'mperadore; que' dissero: – Messere, comandate a costui, che venga in nostro soccorso, contra li nostri nemici. – Lo 'mperadore li le comandò, molto teneramente. Misesi il conte in via con loro. Menàronlo in una bella cittade: cavalieri li mostraro di gran paraggo, e bel destriere e belle arme li apprestaro, e dissero: – Questi sono a te ubbidire. – Li nemici vennero a battaglia. Il conte li sconfisse e francò lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in campo: vinse la terra. Diederli moglie, ebbe figliuoli. Dopo, molto tempo tenne la signoria. Lasciarono grandissimo tempo, poi ritornaro. Il figliuolo del conte avea già bene quaranta anni: il conte era vecchio. Li maestri tornaro, e dissero che voleano andare a vedere lo 'mperadore e la corte. Il conte rispose: – Lo 'mperio fia ora più volte mutato; le genti fiano ora tutte nuove: dove ritornerai? – E' maestri dissero: – Noi vi ti volemo, al postutto, menare. – Misersi in via; camminaro gran tempo. Giunsero in corte. Trovaro lo 'mperadore e suoi baroni, ch'ancor si dava l'acqua, la quale si dava quando il conte n'andò co' maestri. Lo 'mperadore li faceva contare la novella; que' la contava: – I' ho poi moglie, figliuoli c'hanno quaranta anni. Tre battaglie di campo ho poi fatte; il mondo è tutto rivolto. Come va questo fatto? – Lo 'mperadore li le fa raccontare, con grandissima festa, a baroni ed a cavalieri.

### **COME IL SOLDANO, AVENDO BISOGNO DI MONETA, VOLLE COGLIER CAGIONE A UN GIUDEO.**

Il Soldano, avendo bisogno di moneta, fo consigliato che cogliesse cagione a un ricco giudeo, ch'era in sua terra, e poi gli togliesse il mobole suo, ch'era grande oltra numero. Il Soldano mandò per questo giudeo, e domandolli qual fosse la migliore fede, pensando: – S'elli dirà la giudea, io li dirò ch'elli pecca contra la mia; e se dirà la saracina, ed io dirò: Dunque, perché tieni la giudea? – Il giudeo, udendo la domanda del signore, rispose così: – Messere, elli fu un padre, ch'avea tre figliuoli, ed avea un suo anello, con una pietra preziosa, la miglior del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre, ch'alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre, vedendo che catuno il volea, mandò per un fine orafo e disse: – Maestro, fammi due anella, così appunto come questo, e metti in ciascuno una pietra, che somigli questa. – Lo maestro fece l'anella così appunto, che nessuno conoscea il fine, altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli, ad uno ad uno, ed a catuno diede il suo, in sacreto: e catuno si credea aver il fine, e niuno ne sapea il vero,

altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi, che sono tre. Il Padre di sopra sa la migliore, e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona. – Allora il Soldano, udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire di coglierli cagione: sì lo lasciò andare.

### QUI CONTA DELLA VOLPE E DEL MULO.

La volpe, andando per un bosco, si trovò un mulo, e non n'avea mai più veduti. Ebbe gran paura e fuggì; e, così fuggendo, trovò il lupo. Disse come avea trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: – Andiamvi! – Furo giunti a lui. Al lupo parve vie più nuova. La volpe il domandò [di suo nome]. Il mulo rispose: – Certo io non l'ho bene a mente; ma, se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè dritto, di dietro. – La volpe rispose: – Lassa, ch'io non so leggere! ché molto lo saprei volentieri! – Rispose il lupo: – Lascia fare a me, che molto lo so ben fare. – Il mulo sì li mostrò il piè dritto, sicché li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: – Io non le veggio bene. – Rispose il mulo: – Fatti più presso, però che sono minute. – Il lupo si fece sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse e dielli un calcio tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò e disse: – Ogni uomo che sa lettera, non è savio.

## Giovanni Boccaccio

(Firenze / Certaldo, 1313 – Certaldo 1375)

### Decameron

Il libro contiene una didascalia che sintetizza il suo titolo e la struttura: “comincia il libro chiamato Decameron, cognominato principe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle in dieci di dette da sette donne e da tre giovani uomini” (un altro titolo costruito con gli stessi elementi – p. es. *Hexameron* di Sant’Ambrogio).

Nel Proemio l’autore spiega a chi l’opera viene dedicata. Esiste un rapporto tra la destinazione e la “fisionomia” dell’opera. Le destinatarie dell’opera sono le donne – le donne che amano, creature sensibili. Boccaccio si rifà alla tradizione cortese. Anche lui ha amato soffrendo, e adesso se la sente di rallegrare le donne che soffrono per motivi dell’amore. L’autore – un cavaliere-scrittore, combatte per la sua donna nella giostra della letteratura.

Boccaccio spiega anche l’ambito cronologico (avvenimenti accaduti sia nei tempi moderni, sia in quelli antichi); il genere – novelle (racconti di varia specie), favole (i *fabliaux* francesi), parabole (esempi allegorici con scopi didascalici), storie (a sfondo storico, personaggi illustri). I racconti sono organizzati in una cornice, la quale esprime una tendenza alla sistematicità, tipica della mentalità medievale (cfr. p. es. l’architettura gotica). Boccaccio si sottrae dalla responsabilità diretta della narrazione – presenta se stesso e i novellatori in veste di relatori che raccontano ciò che hanno sentito dire.

Nell’introduzione alla prima giornata viene descritta la peste in varie prospettive – sintomi della malattia, effetti che essa provoca nella vita della società; la peste non distrugge solo il corpo, ma anche i sentimenti e le norme della vita. Nella seconda parte dell’introduzione viene descritto l’incontro dei dieci giovani nella chiesa fiorentina di Santa Maria Novella, che decidono di ritirarsi nella campagna fiorentina. Intendono passare un breve periodo in allegria e serenità. Il loro modo di vivere si ispira a modelli di comportamento raffinati e aristocratici, nobili e sani.

Ognuna delle dieci giornate ha un re o una regina che stabilisce il tema delle novelle:

- I. Pampinea (rigogliosa, piena di energia) – argomento libero
- II. Filomena (amante del canto o amata?) – storie e avventure piene di guai, si concludono con lieto fine
- III. Neifile (nuova innamorata, potrebbe alludere allo stil nuovo e a Dante) – persone che riescono ad acquistare o ritrovare ciò che desiderano
- IV. Filostrato (vinto d’amore, secondo l’etimologia inventata di Boccaccio) – amori che ebbero infelice fine
- V. Fiammetta (donna amata da Boccaccio) – amori felici

- VI. Elissa (altro nome di Didone, richiama l'*Eneide*) – motti arguti, pronte risposte spiritose
- VII. Dioneo (da Dione, madre di Venere; lussurioso, galante – autoidentificazione dell'autore) – beffe che le donne fanno ai loro mariti
- VIII. Lairetta (Laura del Petrarca) – altre beffe fatte sia da donne che da uomini
- IX. Emilia (lusinghiera, allude forse ad un amore fiorentino dell'autore) – argomento libero
- X. Panfilo (tutto amore) – opere magnifiche intorno all'amore

Francesco De Sanctis definisce il *Decameron* “commedia umana”. I temi principali trattati nelle novelle sono: l'Amore – spirituale, sublime, dai toni stilnovistici, tragico, sensuale (l'osceno non costituisce il fine della narrazione, è sempre funzionale); l'Intelligenza – permette di combattere gli ostacoli, è strumento delle beffe; la Natura e la Fortuna. Alla varietà dei temi e dei personaggi corrisponde una varietà stilistica e sintattica, varietà di registri – un plurilinguismo influenzato anche da Dante. Le fonti principali: exempla (spesso rovesciati parodisticamente); narrativa classica, latino-medievale e volgare; fabliaux; romanzi cortesi; le *vidas* e le *razos* provenzali; tradizione orale.

## V, 8

*Nastagio degli Onesti, amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato; vassene pregato da' suoi a Chiassi; quivi vede cacciare a un cavaliere una giovane e ucciderla e divorarla da due cani; invita i parenti suoi e quella donna amata da lui a un desinare, la quale vede questa medesima giovane sbranare e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.*

Come la Lairetta si tacque, così per comandamento della reina cominciò Filomena: — Amabili donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in noi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata: il che acciò che io vi dimostri e materia vi dea di cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non meno di compassion piena che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d'un suo zio, senza stima rimase ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre a amar lui. Le quali, quantunque grandissime, belle e laudevole fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che né egli né cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte dopo essersi

doluto gli venne in disidero d'uccidersi; poi, pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o se potesse d'averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, per ciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse il suo amore.

Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti che egli sé e 'l suo avere parimente fosse per consumare; per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare, per ciò che, così facendo, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte fece beffe Nastagio; ma pure, essendo da loro sollecitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo; e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da' suoi molti amici accompagnato di Ravenna uscì e andossen a un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi; e quivi fatti venir padiglioni e trabacche, disse a color che accompagnato l'aveano che starsi volea e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi e or quegli altri invitando a cena e a desinare, come usato s'era.

Ora avvenne che, venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo e egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero per più poter pensare a suo piacere, piede innanzi piè se medesimo trasportò pensando infino nella pigneta. E essendo già passata presso che la quinta ora del giorno e esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare né d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna; per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse e maravigliossi nella pigneta veggendosi. E oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venir per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercé; e oltre a questo le vide a' fianchi due grandi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsier nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa a un'ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo e ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere.

Ma il cavaliere che questo vide gli gridò di lontano: «Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani e a me quello che questa malvagia femina ha meritato.»

E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, e il cavaliere sopraggiunto smontò da cavallo; al quale Nastagio avvicinatosi disse: «Io non so chi tu ti

se' che me così cognosci, ma tanto ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda e averle i cani alle coste messi come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò.»

Il cavaliere allora disse: «Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, e eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato masser Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei che tu ora non se' di quella de' Traversari; e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Né stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato ma meritato, similmente fu e è dannata alle pene del Ninferno. Nel quale come ella discese, così ne fu e a lei e a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti e a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nemica, non come amata donna; e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei e aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai né amor né pietà poterono entrare, con l'altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo e dolle mangiare a questi cani. Né sta poi grande spazio che ella, sì come la giustizia e la potenza di Dio vuole, come se morta non fosse stata, risurge e da capo incomincia la dolorosa fuga, e i cani e io a seguitarla. E avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui e qui ne fo lo strazio che vederai; e gli altri dì non credere che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò; e essendole d'amante divenuto nemico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitar quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare a esecuzione, né ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare.»

Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi adietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso a aspettare quello che facesse il cavaliere; il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso con lo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte gli gridava mercé, e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone sempre piagnendo e gridando: e il cavaliere, messo mano a un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore e ogni altra cosa da torno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Né stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei sempre lacerandola: e il cavaliere, rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, e in picciola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli poté vedere.

Il quale, avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso: e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi che ogni

venerdì avvenia; per che, segnato il luogo, a' suoi famigliari se ne tornò, e appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti e amici, disse loro: «Voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere, e io son presto di farlo dove voi una grazia m'impetriate, la quale è questa: che venerdì che viene voi facciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, e altre chi vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora.»

A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; e a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva, e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestar da mangiare e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna; e fatti metter gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a seder di rimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire.

Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, e il romor disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato a udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno e domandando che ciò fosse e niuno sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani; né guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande e a' cani e al cavaliere, e molti per aiutare la giovane si fecero innanzi; ma il cavaliere, parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare ma tutti gli spaventò e riempì di maraviglia; e facendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v'aveva (ché ve ne aveva assai che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere e che si ricordavano dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano come se a se medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, e andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano in molti e varii ragionamenti. Ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea e udita e conosciuto che a sé più che a altra persona che vi fosse queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio; per che già le pareva fuggire dinanzi da lui adirato e avere i mastini a' fianchi.

E tanta fu la paura che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide, il quale quella medesima sera prestato le fu, che ella, avendo l'odio in amor tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacere d'andare a lei, per ciò che ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto, ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che le piaceva. Per che, essendo ella medesima la messaggera, al padre e alla madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio, di che essi furon contenti molto.

E la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono che prima state non erano. —

## VIII, 3

*Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata; tornasi a casa carico di pietre; la moglie il proverbia e egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.*

Finita la novella di Panfilo, della quale le donne avevano tanto riso che ancora ridono, la reina a Elissa commise che seguitasse; la quale ancora ridendo incominciò:

— Io non so, piacevoli donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta non men vera che piacevole tanto ridere quanto ha fatto Panfilo con la sua: ma io me ne ingegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi. Il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto ma per altro avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan per ciò che de' modi suoi e della sua semplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto e avvenevole, chiamato Maso del Saggio; il quale, udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa o fargli credere alcuna nuova cosa.

E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni e vedendolo stare attento a riguardare le dipinture e gl'intagli del tabernaculo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione. E informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e facendo vista di non vederlo insieme incominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posta orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro, il che forte piacque a Maso; il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrino domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce e avevavisi un'oca a denaio e un papero giunta; e eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevano che far maccheroni e raviuoli e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne

pigliava più se n'aveva; e ivi presso correva un fumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciola d'acqua.

«Oh!» disse Calandrino «cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro?»

Rispose Maso: «Mangianseglì i baschi tutti.»

Disse allora Calandrino: «Fostivi tu mai?»

A cui Maso rispose: «Di' tu se io vi fu' mai? Sì vi sono stato così una volta come mille.»

Disse allora Calandrino: «E quante miglia ci ha?»

Maso rispose: «Haccene più di millanta, che tutta notte canta.»

Disse Calandrino: «Dunque dee egli essere più là che Abruzzi.»

«Sì bene,» rispose Maso «sì è cavelle.»

Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere; e disse: «Tropo ci è di lungi a' fatti miei: ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo a quei maccheroni e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose?»

A cui Maso rispose: «Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina, e per ciò si dice egli in que' paesi di là che da Dio vengon le grazie e da Montisci le macine; ma ècci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che Monte Morello, che rilucon di mezzanotte vatti con Dio; e sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella prima che elle si forassero e portassele al soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarii appelliamo elitropia, pietra di troppo gran virtù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sé, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto dove non è.»

Allora Calandrino disse: «Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova?»

A cui Maso rispose che nel Mugnone se ne solevan trovare.

Disse Calandrino: «Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo?»

Rispose Maso: «Ella è di varie grossezze, ché alcuna n'è più, alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero.»

Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembianti d'aver altro a fare, si partì da Maso e seco propose di volere cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffaimacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio e prima che alcuno altro n'andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro e chiamatigli così disse loro: «Com-

pagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: per ciò che io ho inteso da uomo degno di fede che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niuna altra persona; per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercar. Noi la troverem per certo, per ciò che io la conosco; e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro se non mettercela nella scarsella e andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto d' a schiccherare le mura a modo che fa la lumaca.»

Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guardando l'un verso l'altro fecer sembianti di maravigliarsi forte e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome.

A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: «Che abbiam noi a far del nome poi che noi sappiamo la virtù? A me parrebbe che noi andassimo a cercare senza star più.»

«Or ben» disse Bruno «come è ella fatta?»

Calandrino disse: «Egli ne son d'ogni fatta ma tutte son quasi nere; per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vederem nere, tanto che noi ci abbatiamo a essa; e per ciò non perdiam tempo, andiamo.»

A cui Bruno disse: «Or t'aspetta»; e volto a Buffalmacco disse: «A me pare che Calandrino dica bene, ma non mi pare che questa sia ora da ciò, per ciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro e ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testé bianche, delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion nere: e oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è di da lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbero indovinare quello che noi andassimo facendo e forse farlo essi altresì; e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover far da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga.»

Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò: e ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, per ciò che a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono fra se medesimi.

Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina: la qual venuta, in sul far del dì si levò. E chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti e nel Mugnone discesi cominciarono a andare in giù della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volenteroso, avanti e prestamente or qua e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera

vedeva si gittava e quella ricogliendo si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guarì di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno, per che, alzandosi i gheroni della gonnella, che alla analda non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empì, e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empì. Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avicinava, secondo l'ordine da sé posto disse Bruno a Buffalmacco: «Calandrino dove è?»

Buffalmacco, che ivi presso sel vedea, volgendosi intorno e or qua e or là riguardando, rispose: «Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi.»

Disse Bruno: «Ben che fa poco! a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone.»

«Deh come egli ha ben fatto» disse allor Buffalmacco «d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemmo. Sappi! chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi?»

Calandrino, queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta e che per la virtù d'essa coloro, ancor che loro fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro se ne cominciò a venire.

Vedendo ciò, Buffalmacco disse a Bruno: «Noi che faremo? ché non ce ne andiam noi?»

A cui Bruno rispose: «Andianne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa»; e il dir le parole e l'aprirsi e dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare ma pur si tacque e andò oltre.

Buffalmacco, recatosi in mano uno de' codoli che raccolti avea, disse a Bruno: «Deh vedi bel codolo: così giugnesse egli testé nelle reni a Calandrino!» e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa; e in brieve in cotal guisa, or con una parola e or con un'altra, su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero; le quali, prima da loro informate, facendo vista di non vedere lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Macina; e in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse per ciò che quasi a desinare era ciascuno.

Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: e

alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire cominciò proverbando a dire: «Mai, frate, il diavol ti ci reca! Ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare.»

Il che udendo Calandrino e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a gridare: «Oimè, malvagia femina, o eri tu costì? Tu m'hai disertò, ma in fé di Dio io te ne pagherò!» e salito in una sua saletta e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie e presala per le trecce la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli poté menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona: pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso adosso che macero non fosse le diede, niuna cosa valendole il chieder mercé con le mani in croce.

Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino; e giunti a piè dell'uscio di lui sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e facendo vista di giugnere pure allora il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso affannato si fece alla finestra e pregogli che suso a lui dovessero andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andarono suso e videro la sala piena di pietre e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso, dolorosamente piagnere; e d'altra parte Calandrino, scinto e ansando a guisa d'uom lasso, sedersi.

Dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: «Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, ché noi veggiamo qui tante pietre?» e oltre a questo sugiunsero: «E monna Tessa che ha? E' par che tu l'abbi battuta: che novelle son queste?» Calandrino, faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta; per che soprastando, Buffalmacco rincominciò: «Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi per ciò straziare come fatto hai; ché, poi sedotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio né a diavolo, a guisa di due beconi nel Mugnon ci lasciasti e venistitene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai.»

A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: «Compagni, non vi turbate, l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato!, aveva quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto.» E cominciandosi dall'un de' capi infin la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti concì gliel'avessero; e poi seguitò: «E dicovi che, entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, ché sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere; e oltre a questo ho trovati per la via più miei comparì e amici, li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere, né alcun fu che parola mi dicesse né mezza, sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa

femina maladetta mi si parò dinanzi e ebbemi veduto, per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la virtù a ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimasto il più sventurato; e per questo l'ho tanto battuta quanto io ho potuto menar le mani e non so a quello che io mi tengo che io non le sego le veni, che maladetta sia l'ora che io prima la vidi e quando ella mai venne in questa casa!» E raccesosi nell'ira si voleva levare per tornare a batterla da capo.

Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, e avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatigli alla 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere la virtù alle cose e non l'aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno: il quale avvedimento Idio gli aveva tolto o per ciò che la ventura non doveva esser sua o perché egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avedeva averla trovata, il dovea palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con essolui e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono. —